



CORVINA

ASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

APRILE 1941/XIX

NUOVA SERIE

ANNO IV

N° 4

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

APRILE 1941/XIX

NUOVA SERIE

ANNO IV

N° 4

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
LA DIREZIONE: Paolo Teleki (con una illustrazione).....	169
EMILIO HARASZTI: Il Garibaldi della musica	174
LADISLAO BÓKA: Gyula Juhász	183
Poesie di GYULA JUHÁSZ, tradotte da LINA LINARI	186
OTTONE DEGREGORIO: La storia delle mie camere a subaffitto (novella)	188

NOTIZIARIO

RODOLFO MOSCA: Cronaca politica	192
FRANCESCO KOMIN: La riforma della procedura civile in Italia	197
SILVIO D'AMICO: Cronache del teatro drammatico in Italia	202
b. c. d.: A proposito della festa nazionale slovacca	205
b. c. d.: Il Fondo naz. per la protezione del popolo e della famiglia	206
Il rettore dell'Univ. di Padova a Budapest	207
Il corso di archeologia romana all'Univ. di Budapest	207
Il dott. Aldo Bizzarri nella Società ungh. per gli affari esteri	207
«RASSEGNA D'UNGHERIA»	208

LIBRI

ARDUINO BERLAM: L'eroe nazionale ungherese Francesco II Rákóczi. (P—e).....	210
JOÓ TIBOR: Magyar nacionalizmus [Nazionalismo ungherese]. (—kalász—)	210
Ur és paraszt a magyar élet egységében [Signore e contadino nell'unità della vita ungherese]. A cura di Alessandro Eckhardt. (Ladislao Bóka)	211
ROSSI VITTORIO G.: Océán [L'Oceano]. (—a —ó)	213
DERCSÉNYI DEZSŐ: Korszerű műemlékvédelem Olaszországban [La moderna tutela dei monumenti d'arte in Italia]. (Siena Zambra—Bóka)	214
RICCARDO FILANGIERI: I banchi di Napoli, dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie (1539—1808)	214

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA 216

ARCHIVIO della Società italo-ungherese MATTIA CORVINO

FLORIO BANFI: L'Oratorio degli Scolari di Firenze (con dieci illustrazioni)	221
ELENA BERKOVITS: Miniatori ungheresi ne' Dictionnaire des Miniaturistes (con otto illustrazioni)	255

I manoscritti, non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

Tipografia Franklin, Budapest.

PAOLO TELEKI

L'improvvisa tragica morte del conte Paolo Teleki, presidente del consiglio dei ministri del Regno di Ungheria, ha colpito duramente la Nazione ungherese, privandola, in un'ora grave della sua storia secolare, pur così ricca di gloriose sventure, di uno dei suoi figli migliori. Con la scomparsa di Paolo Teleki l'Ungheria perde infatti un carattere integro e puro, un cittadino esemplare, uno scienziato illustre, un prudente sagace e avventurato uomo di Stato.

Egli discendeva da una famiglia che ha dato all'Ungheria il meglio di sé, la cui storia è intimamente intrecciata alle vicende della storia ungherese. Se gli anni della giovinezza spese in silenziosa meditazione e nello studio, negli anni della maturità Paolo Teleki fu chiamato ad affrontare i più gravi problemi della vita nazionale. Già notissimo come geografo e geologo, fu di quel gruppo di spiriti animosi che non credettero alla catastrofe del loro paese, e risollevarono le fortune dell'Ungheria, alla fine della prima guerra mondiale. Paolo Teleki fu membro del Governo di Szeged, che promosse la rinascita nazionale; e quando ancora la pace iniqua pareva soltanto una pessimistica eventualità, mettendo a frutto la sua esperienza di scienziato e le sue capacità di organizzatore e di animatore, preparò quell'immenso e prezioso materiale da presentare ai vincitori in difesa dei diritti della sua Patria. E se a Lui toccò, per volere del destino, di dover firmare proprio quella pace che aveva tanto fatto per impedire, quel lavoro non rimase vano, fruttificò lentamente nel tempo ed ebbe modo di farsi valere vent'anni più tardi. Presidente del Consiglio dal 1920 al 1921, Egli impresso un vigoroso ritmo di lavoro al paese, che aveva bisogno di essere rinsaldato nelle sue fondamenta e in ogni sua giuntura. Quando Egli lasciò il potere, le preoccupazioni maggiori per l'immediato futuro della Patria erano ormai superate.

In seguito, per molti anni, rimase per così dire nell'ombra, pur non tralasciando mai di lavorare per l'Ungheria, non disdegnando

qualunque occasione che gli consentisse opportunità di giovarle. Proprio per questa offerta assidua e silenziosa, non mai venuta meno col trascorrere degli anni, Paolo Teleki parve l'uomo più degno di assumere l'arduo compito di guidare la Nazione in un altro momento difficile della sua storia. Nel 1939 lo troviamo dunque, a quasi vent'anni di distanza, di nuovo chiamato a tutelare gli interessi supremi del paese. E questa volta, Egli ha la soddisfazione di cogliere finalmente i frutti della sua lunga fatica. È l'ora della riparazione delle ingiustizie inflitte all'Ungheria. Prima ancora che Egli fosse nominato presidente del consiglio, aveva contribuito in modo decisivo al ritorno dell'Ungheria settentrionale in seno alla Patria. Durante la sua presidenza, si ricongiunsero alla Corona di Santo Stefano la Rutenia e quella Transilvania, che il secondo arbitrato di Vienna doveva attribuire all'Ungheria.

Il conte Paolo Teleki ha dunque bene meritato dalla Patria. Su queste colonne noi vogliamo ricordarlo appunto come uno dei maggiori artefici delle rinnovate fortune dell'Ungheria, perché in ciò si riassume tutta la vasta opera da Lui compiuta e quest'opera, così molteplice e varia, in ciò palesa e conferma la sua unità. L'uomo, il cittadino, lo scienziato, il politico militante ebbero una religione sola, la religione della Patria, una volontà sola, quella di servire la Patria, una meta sola, quella di assicurare la grandezza della Patria. Questa intrinseca e salda unità che lega insieme tutti i momenti della vita di Paolo Teleki non sarebbe sussistita, o non avrebbe resistito alle prove del tempo, se non fosse stata espressione di una vigorosa e diritta personalità, se non avesse trovato alimento in un mondo morale risoluto e severo. È soprattutto questo impegno morale, che nutriva e sosteneva ogni sua azione ed ogni sua parola, l'insegnamento migliore che Paolo Teleki lascia a coloro che piangono la sua perdita repentina e immatura, alla Nazione che domani, superato il pungente dolore della sua tragica dipartita, vedrà in Lui uno degli spiriti eletti dell'Ungheria.

Da queste colonne, ancora, noi sentiamo di doverlo ricordare come uomo di cultura e come amico e ammiratore dell'Italia. Egli sentì, come i suoi predecessori, che l'Italia è fatalmente legata ai destini dell'Ungheria; sentì che i secolari legami di cultura, le profonde affinità fra il popolo italiano e il popolo ungherese non sono un capitolo chiuso nella storia del paese, ma debbono essere intese come preformazione del presente, pegno per l'avvenire. Se la sua amicizia per l'Italia è documentata in modo a tutti noto nel campo politico e diplomatico, essa non è stata meno viva e meno operante



Il conte PAOLO TELEKI

† 3 aprile 1941

nel campo della cultura. Paolo Teleki come ministro dell'Educazione nazionale, come professore, come scienziato ha colto tutte le occasioni per dimostrare il suo alto interessamento ai problemi e alle esigenze dei rapporti culturali italo-ungheresi.

Un destino avverso sembra mettere, con la morte del conte Paolo Teleki, ad aspra e dolorosa prova l'anima invitta dell'Ungheria, proprio nel momento in cui, assieme alle sue sorti, si decidono le sorti dell'Europa e del mondo; proprio quando tutte le energie del paese sono chiamate a fare blocco e tendersi e puntare alla conquista dell'avvenire. Ma sono proprio le prove più dure quelle che palesano le energie indistruttibili della Nazione e i suoi diritti alla vita. L'opera del conte Teleki, appunto perciò, non andrà perduta; e anzi fruttificherà più feconda.

LA DIREZIONE

IL GARIBALDI DELLA MUSICA

NEL 40^{mo} ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI GIUSEPPE VERDI*

L'energia artistica della giovane Italia ottocentesca, destinata a realizzare il sogno dell'unità politica, culmina nella musica di Giuseppe Verdi, dalla quale non emana certamente la bellezza sorridente del Boccaccio, del Botticelli e del Rossini, bensì lo spirito commosso del Machiavelli, di Dante, di Michelangelo. L'Italia del 1840 lottava per l'unione del popolo italiano disperso e diviso, e non si attendeva dal futuro musicista effusioni liriche, bensì forza, incitamento alla battaglia, la proclamazione del verbo della Libertà.

Ancora bambino, Giuseppe Verdi aveva dovuto fuggire colla madre davanti alla furia delle soldatesche tedesche che avevano invaso Parma ed il Piemonte. Fu allora che gli si fissarono per sempre nel cuore e nella mente le immagini di morte, rovina e sofferenza, e con esse la rabbia, il furore per le cose vedute e la sete di vendetta, delle quali rimase durante tutta la sua vita l'interprete e il pittore irraggiungibile. Fu così che Giuseppe Verdi — che, pur essendo stato eletto più tardi deputato e creato senatore, non amava eccessivamente la politica — si affermò colla sua musica come il più agile agitatore politico dell'unità italiana, temuto egualmente dalla censura pontificia e da quella tedesca: come il Garibaldi della musica. Quando appare Giuseppe Verdi, la musica italiana attraversava un periodo di decadenza. Rossini, il «cigno di Pesaro», taceva. Bellini, il cantore inebbriante della passione, che prima ancora di Riccardo Wagner si solleva nelle mistiche sfere di Tristano e che al tempo stesso si rivela nei Puritani come il poeta dell'impeto eroico, non vive più. Donizetti, che pochi anni più tardi sarà già un morto-vivo, non è certamente il Tirteo delle battaglie, bensì il musico della grazia delicata fine-

* Conferenza letta alla Radio di Budapest, la sera del 27 gennaio 1941

mente cesellata. L'ideale del giovane Verdi è la forza, cruda ed aspra, dalla cui temperie egli si solleva verso sfere più alte e sublimi. L'Italia era allora terra di morte e di servitù, ed aveva invero bisogno grandissimo di tale forza la quale doveva suscitare nel popolo italiano lo spirito eroico del rinascimento ed il suo amore per la Libertà. Il primo stile di Giuseppe Verdi è diana di battaglia che col suo ritmo crudo e tagliente, colle sue melodie irresistibilmente trascinanti diventa il simbolo della carica e dello slancio italiano. Nel grido di «Viva Verdi» si nascondeva il grido di «Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia», l'evviva fiducioso al Padre della patria. Le opere di questo periodo sono piene di allusioni patriottiche, di allegorie ben chiare. E se il libretto non parlava abbastanza chiaro, interveniva immediatamente la musica rivoluzionaria e carbonara del Verdi a dissipare i dubbi ed a convincere il pubblico delirante che si trattava realmente del popolo italiano, della sua sorte, del suo passato e del suo avvenire. Il popolo eletto del Nabucco è senz'altro il popolo italiano; è la nazione italiana che langue nella schiavitù di Babilonia e piange il suo dolore. Il lamento biblico riflette la tragedia nazionale italiana. I Lombardi della prima crociata ci rievocano ancora oggi i sublimi episodi delle guerre italiane per l'indipendenza. Quando risuona nell'Attila il famoso *Avrai tu l'Universo — Resti l'Italia a me*, il pubblico scatta in piedi e prorompe in un grido frenetico: *L'Italia a noi...!* Nell'Ernani il pubblico sostituisce al verso *A Carlo quinto sia gloria ed onor*, quell'altro *A Pio nono sia gloria ed onor* con chiara allusione ai recenti avvenimenti politici romani. Il nazionalismo e l'irredentismo costituiscono uno dei «motivi» fondamentali della musica verdiana, la quale — come osservò con molto spirito il Rossini — porta addirittura l'elmo di Marte. Infatti, è stato detto che l'impeto irrefrenabile della fuga del Dies irae nel Requiem del Verdi sembra minacciare gli orrori dell'inferno agli austriaci padroni di Trieste. Verdi è tenuto d'occhio e molestato continuamente dalla polizia e dalla censura per queste sue allusioni patriottiche. I Lombardi provocano prima le ire dell'arcivescovo di Milano e poi quelle della imperiale polizia. Il duca di Mantova del Rigoletto era in origine un re, ma poi era stato degradato perché i suoi costumi libertini mal si confacevano alla dignità ed illibatezza di una testa coronata. Il governatore di Boston del Ballo in maschera era Gustavo III re di Svezia, effettivamente assassinato dai congiurati in un ballo in maschera.

Verdi è romantico di razza, e naturalmente soggiace al fascino di Victor Hugo, Schiller e Byron. Nelle opere di questo periodo, il suo genio è ancora in piena effervescenza per calmarsi in seguito e cristallizzarsi. Quelle opere hanno, comunque, carattere di preparazione, di studio preliminare alle sue creazioni future. Il lirismo di Luisa Miller preannuncia la Traviata; anzi, la libertà di forma dell'ultimo atto ricorda il finale dell'Otello. Nella cantilena di Luisa Miller si presenta già, in tutta la sua bellezza, la costruzione melodica di Giuseppe Verdi.

Verdi si afferma specialmente con una trilogia composta di opere ben differenti: Rigoletto, Trovatore, Traviata. È ancora il sentimento nazionale che vibra e scatta nello slancio iracondo della tragica vicenda del buffone Rigoletto, ove grida a vendetta e diventa implacabilmente esplosivo. L'orchestrazione verdiana rivela nel quarto atto ricchezze mai immaginate. Il Trovatore riflette un truce dramma spagnolo del medioevo che adombra in sostanza un fatto storico. È un dramma di contrasti, ma vi domina sempre lo slancio guerriero. Verdi tutto esprime colla voce umana. Nell'aria dove Azucena narra la morte della madre si alternano odio ed orrore. Nella Traviata, composta durante le prove del Trovatore, Verdi ci dà, dopo le sfrenate passioni, il fine realismo del silenzioso trapassare. I costumi dell'epoca di Luigi Filippo significavano per il pubblico l'ambiente borghese contemporaneo, e l'opera fece fiasco: si dovette trasportarla nell'ambiente *ancien régime* di Luigi XV, ambiente che è in pieno contrasto coll'atmosfera del dramma il quale intende riflettere idealmente il mondo equivoco del re borghese. In questa nuova veste, l'opera trionfò, anche perché il pubblico — portato, come è, a chiedere alla scena la vita stilizzata — si adattò ben volentieri all'evidente anacronismo. Rigoletto ed il Trovatore sono l'apoteosi dell'odio e della vendetta, la Traviata è l'inno dell'amore. Tutti e tre sono musica umana; anche dietro alla maschera medievale si rivela immediatamente il volto dell'eterno dolore.

La musica verdiana ha assorbito l'essenza della melodia popolare italiana, per immedesimarsi, a sua volta, nel temperamento italiano. Nel 1859 era in pericolo la sorte stessa della nuova Italia. Cavour attendeva nervoso nel suo studio il telegramma che gli austriaci avevano varcato il Ticino. Quella mossa doveva provocare l'intervento di Napoleone III. Si trattava di una notizia di decisiva importanza e Cavour era impazientissimo. Entra finalmente il segretario e consegna l'atteso dispaccio. Cavour lo apre,

vi getta uno sguardo e si precipita al balcone sotto il quale era adunata una immensa folla, e... attacca la famosa stretta di Manrico nel *Trovatore*: *Di quella pira...* Soltanto la musica di Verdi poteva placare il suo orgasmo.

Lo stile verdiano si afferma sempre più pieno, prende nuovi e nuovi indirizzi. Si fa profondo, più colorito, più ricco (Simone Boccanegra, *Il ballo in maschera*). Col *Don Carlos*, Verdi intende rendere omaggio ad un ideale nuovo, al genere spettacoloso-storico della grande opera parigina, che aveva già avvicinato con i *Vespri siciliani*. Tuttavia egli si sente a disagio nel testo francesizzato del poeta tedesco, e dire che aveva messo in musica quasi sempre soggetti non italiani.

Il 1870 è un anno pericoloso per la musica italiana. Lohengrin varca le Alpi sulla sua navicella tirata dal cigno. L'Italia deve guardare in faccia la musica tedesca badando però di conservare intatta l'essenza della propria musica. Infatti, nell'*Aida* Verdi si rinnova, ma attingendo esclusivamente da sé stesso e senza ricorrere punto agli espedienti della tecnica wagneriana. In Wagner il «Leitmotiv» costituisce lo strumento, il mezzo principale della rappresentazione psicologica; ma esso appare nell'*Aida* ancor meno di quanto era apparso nel *Guglielmo Tell* di Rossini. Il centro di gravità del dramma rimane pur sempre sulla scena, nel canto degli interpreti, e non scivola nell'orchestra, come in Wagner. L'orchestra verdiana, per quanto brillante, non pretende di rivaleggiare col canto. È questa, d'altronde, antica regola tradizionale del «bel canto». Tutt'al più si potrebbe dire che Verdi tende all'equilibrio tra canto ed orchestra. La sua fantasia coloristica è insuperabile ed affascinante. Il «color locale» dei flauti nella scena del Nilo rievoca con mezzi semplici ma con inarrivabile «Stimmung» il misticismo della notte egiziana. Nell'*Aida* non vi è che un'aria o romanza che corrisponda al concetto del vecchio stile melodrammatico. La struttura sinfonica del preludio, con quel suo carattere quasi fugato, dimostra che Verdi ha perfezionato i suoi mezzi di espressione. L'*Aida* è un capolavoro composto nell'afflato di una ispirazione di eguale intensità; ogni battuta è fresca e nobile. La musica di Verdi non era stata mai oscura o noiosa, tutt'al più inuguale e comune. Ora però la sua invenzione si è nobilitata, spogliandosi pur delle ultime tracce di banalità, si è purificata nell'espressione e nella forma.

Nel 1836, per migliorare la sua precaria situazione a Busseto, Giuseppe Verdi aveva concorso al posto di organista della cattedrale.

drale di Monza. Quattro decenni più tardi egli ritorna nuovamente alla chiesa componendo per la morte dell'immortale autore dei Promessi sposi, la Messa di Requiem che viene eseguita il 22 maggio 1874, anniversario della morte di Alessandro Manzoni, nella chiesa di San Marco a Milano. La Messa è il melodramma, l'opera del dolore e del lutto. Verdi vive intimamente nell'atmosfera teatrale, per cui immagina unicamente attraverso gli espedienti della scena, naturalmente attraverso quelli più nobili, gli orrori del trapasso e della morte, e la dolcezza della rassegnazione. Compose dunque una Messa di Requiem romantica, che non è semplice e sublime come quella di Mozart, né ha il fascino grandioso di quella del Berlioz, e tanto meno è puritana come la Messa del Brahms; ma che viceversa è satura di visioni infernali e del rimpianto della vita. Spunta qua e là qualche sfumatura gregoriana ma per cedere quasi subito agli accenti del dolore terreno, alle esplosioni della tristezza profana. Verdi compose in seguito il *Te Deum* nel quale le effusioni liriche si alternano ad esplosioni drammatiche. La frase musicale si allarga sempre più, assumendo il carattere di un canto popolare vero e proprio. Ma dietro alle forme di espressione profane si cela un profondo senso di fede. Al Verdi erano ben noti gli intimi rapporti tra la musica italiana e la Chiesa. Nel 1892 egli scrive a Giovanni Bülow: «Beati voi che siete figli di Bach; ma anche noi avemmo un giorno una grande scuola, noi siamo stati figli di Palestrina». Verdi si provò ad assimilare lo spirito del Palestrina, ma essendo talento teatrale per eccellenza, non gli riuscì di penetrare nella temperie della Cappella Sistina.

Arrivato sul limite della vecchiaia, Giuseppe Verdi sbalordì il mondo con nuove sorprese invero sensazionali. Si era creduto, per dirla col Manzoni, che il grande musicista «ai casti pensieri della tomba già schiudesse la mente». Ma la inattività era soltanto apparente, e nascondeva una febbrile e feconda operosità. Era del 1847 il primo incontro del Maestro con lo Shakespeare, e Verdi aveva composto il *Macbeth*, opera che, a dirla col Maestro, gli era intimamente vicina, e che — come noto — fece fiasco. Nel 1850, Egli aveva voluto mettere in musica *Re Lear*. Somma, il futuro librettista del *Ballo in maschera*, aveva già scritto il libretto che però non piacque al Verdi. E *Re Lear* non fu composto. Bisognava attendere Arrigo Boito, il grande musicista e poeta che riuscì finalmente ad armonizzare il genio italico col gigante inglese della tragedia. Boito infatti scrisse i libretti dell'*Otello* e del

Falstaff. È uno dei luoghi comuni più falsi della storia della musica che Verdi abbia composto queste due opere sotto l'influenza dell'evangelo wagneriano. Non vi è certamente dubbio che quasi tutti i contemporanei di Riccardo Wagner — eccettuato forse l'unico Mussorgsky, il titanico rivoluzionario musicale russo — vennero raggiunti dalle ondate del wagnerismo. Il genio verdiano è tuttavia tanto forte e tanto opposto a quello wagneriano, che seppe rinnovarsi ricorrendo unicamente all'arte italiana ed alla propria forza creativa. Wagner poté dare a Verdi nell'*Otello* qualche impulso esterno, ma nulla più. L'influenza wagneriana si riduce qui alla parte preponderante che l'orchestra assume di fronte al canto, alla maggiore importanza dell'orchestra nel caratterizzare e sottolineare — specialmente nel disegno della passione sempre più travolgente del protagonista —, alla perfezionata elaborazione orchestrale, all'arte dell'istruimentazione, all'individualizzazione degli strumenti. Scompaiono man mano i pezzi a sé, il canto si afferma sempre in tutta la sua voluttuosa bellezza, ma incontra già un rivale nel colorire dell'orchestra. Il settantenne Verdi riporta coll'*Otello* un successo sbalorditivo che non ha il pari nella letteratura melodrammatica.

L'ultima opera che segna al tempo stesso la rinascita di Giuseppe Verdi, la massima sorpresa della sua carriera artistica: il *Falstaff* non è in correlazione col recitativo wagneriano, bensì — attraverso il Mazzini — con l'arte recitativa della Camerata fiorentina.

Giuseppe Mazzini — che accanto a Garibaldi fu l'eroe massimo della rivoluzione italiana — era anche uno dei più profondi filosofi della musica. Giovane ancora (31 anni), aveva dietro a sé un glorioso passato rivoluzionario. Era stato in prigione, e proscritto, era stato tradito dai suoi, e condannato a morte in contumacia, e scacciato due volte dalla terra d'esiglio. Tutti questi avvenimenti lo avevano scosso profondamente; il Mazzini aveva perduto la fiducia in se stesso e nella causa alla quale aveva sacrificato la vita. Sentiva orrore e disgusto di tutto, anzitutto di se stesso e della sua missione rivoluzionaria. In quei giorni tetri, sconsolati e disarmonici, Giuseppe Mazzini si era rifugiato nella musica, avvicinandola attraverso i suoi sentimenti e non attraverso il buon senso razionalista o una confusa e nebbiosa metafisica. Il credo di Giuseppe Mazzini era *Dio e Popolo*. Per cui egli rimprovera alla musica di trascurare i suoi doveri religiosi e popolari. Il suo riso è un riso senza pace, il suo pianto è pianto senza

virtù. Il riso di una tale musica non può cancellare una sola ruga della nostra faccia, il suo pianto non ci dà alcun sollievo. Quale lo scopo di questa musica senza anima? Cosa è oggi un'opera? — si domanda il Mazzini nel 1836. Nient'altro che il succedersi di pezzi indipendenti, stanti a sé, di cavatine, arie, duetti, finali, slegati e non riuniti da alcuna organica connessione interna. Il palcoscenico è in funzione delle ambizioni e dei capricci di prime-donne e di tenori, ognuno dei quali esige la sua cavatina. Tra i singoli numeri non vi è unità drammatica, né coesione interna. Il compositore ha perduto la sua fede nell'ideale, non serve più alcun ideale; è diventato un industriale e uno speculatore, come il direttore e l'impresario.

Questa severa requisitoria contro il melodramma ed il teatro lirico della prima metà dell'Ottocento è ben nota al mondo intero, ma non attraverso gli scritti di Giuseppe Mazzini bensì attraverso le nuove teorie musicali di Riccardo Wagner. Ma il primato cronologico spetta certamente a Giuseppe Mazzini. Non so se Wagner abbia conosciuto e letto la *Filosofia della musica* che è opera postuma del Mazzini. Comunque, tutti e due furono rivoluzionari. Filosofi e musicisti tutti e due, dovevano necessariamente giungere alla stessa conclusione, e pronunciare la sentenza di morte dell'opera antiquata ed esanime.

Nei suoi scritti Giuseppe Mazzini ci dà tutto il programma della riforma wagneriana. Il melodramma deve essere la fusione della poesia e della musica. Nel melodramma il popolo deve vivere la vita della propria individualità collettiva. Perché dunque non rimettere in onore il recitativo che ebbe già una parte tanto importante nella musica? — si domanda Mazzini. Il recitativo è capace di esprimere sfumature che sfuggono all'aria cantata. Esso esprime e svela i moti più intimi, le vibrazioni più pallide del cuore umano, scruta ed analizza gli stati d'animo. Dovremo quindi allargare il recitativo e ridurre le cavatine e le arie.

Giuseppe Verdi seguì gli insegnamenti di Giuseppe Mazzini e creò il Falstaff. I suoi biografi ci dicono che quando Verdi fece ritorno a casa dopo il trionfo milanese dell'Otello, egli fu veduto improvvisamente oscurarsi come se una densa nube si fosse calata sulla sua fronte. Finora — disse allora il Maestro ai suoi intimi — non ho fatto altro che popolare il mio ritiro di Sant'Agata coi miei sogni, che bene o male ho rivestito della mia musica. Ma questa sera il pubblico ha strappato il velo ai miei ultimi segreti. Ora non ho più nulla, sono solo. Il pubblico mi ha tolto la compa-

gnia di Otello e di Desdemona. — Poi, affacciatosi alla finestra, disse alla folla plaudente: Amici, se avessi trenta anni di meno, domani mi rimetterei al lavoro, a condizione però che sia il Boito a scrivermi il libretto. — Questo *domani* arrivò dopo tre anni. E nel 1893 andò in scena il Falstaff che è l'opera più perfetta di Giuseppe Verdi. I due capolavori dell'opera comica italiana sono il Barbiere di Siviglia ed il Falstaff. Verdi rimette in onore e restituisce gli antichi diritti al recitativo seguendo lo stile dei grandi maestri fiorentini: Caccini, Peri, Rinuccini, e ci dà un canto che parla, un favellar in musica. Il dialogo si sviluppa facile, arguto e spontaneo, sembra zampillare. La linea melodica è fine e nobile, l'orchestra ribocca di giovanile slancio. Falstaff sta più vicino alle Nozze di Figaro che al Barbiere di Siviglia. L'analisi musicale del carattere, che ci aveva chiarito con tanta maestria la patologia della gelosia di Otello, si afferma ancora più perfetta nella rappresentazione della duplice personalità di Falstaff. Il corpo non ha vinto lo spirito nel panciuto e gaudante personaggio della commedia shakespeariana. Nella malizia, nell'ironia e nel saggio umorismo di Giuseppe Verdi rinasce l'antico genio comico degli italiani. Verdi ottantenne, il Maestro venerando, mette punto alla sua opera con questa «risata sonora». Sul volto del poeta del sangue, della vendetta e della guerra, appare un mite sorriso anche quando china la testa per non rialzarla mai più.

Per quanto egli abbia tratto l'ispirazione dai temi romanticamente più tetri, Egli rimase in tutta la sua vita un'anima equilibrata, un carattere nobile ed integro. Non sapeva cosa fosse l'ingrigo. È vero che dovette lottare e pensare soltanto sul principio della sua carriera, perché il resto della sua vita fu un succedersi di trionfi e di gloria. La sua grandezza fu sempre pari alla sua modestia che non fu superata se non dal suo amore per il prossimo, dalla sua carità umana. Egli rimane il massimo melodico del sec. XIX ed assorbe gradatamente tutte le caratteristiche della musica italiana di cui ci offre una sintesi perfetta nei suoi ultimi lavori. Verdi è il musicista più italiano dei suoi tempi, quasi completamente libero da influenze forestiere, perché si rinnova sempre con le forze proprie e della sua nazione. Ogni sua opera significa un passo in avanti. Nel cortile del Conservatorio di Milano si legge inciso nel marmo un suo ammonimento: «Ritornate all' antico, sarà un progresso». Le sue opere ne sono la giustificazione più eloquente. L'*antico* era l'antica arte italiana. La forma di espressione musicale che aveva cercato tutta la vita, la trovò ottantenne.

Verdi sopravvisse sette anni al trionfo del Falstaff, circondato dall'ammirazione, dalla stima di tutto il mondo civile che in lui salutava il genio possente, il carattere adamantino ed il patriotta inflessibile.

Giuseppe Verdi fu per decenni il Maestro favorito del pubblico ungherese : tutte le sue opere principali vennero eseguite in Ungheria, la prima nel 1847. L'Ungheria attraversava allora il periodo delle riforme, ed il nostro pubblico reagì immediatamente alla musica appassionata del Maestro italiano. Francesco Erkel, il creatore dell'opera e della scuola musicale ungherese, affina il gusto e lo stile sulla musica italiana ed anzitutto sull'arte di Giuseppe Verdi. L'affinità del temperamento italiano ed ungherese avvicina sempre più il pubblico ungherese alla musica appassionata ed incitante di Giuseppe Verdi ; e la «jena di Brescia», il comune carnefice, salda ed approfondisce vieppiù tale comunanza di sentimenti. Nei tetri anni dell'assolutismo, quando si proibiscono e perseguitano pur le manifestazioni artistiche della vita nazionale, il pubblico ungherese ha doppio motivo per entusiasmarsi della musica di Giuseppe Verdi, che gli scande il ritmo della Vita e gli canta l'inno alla Libertà. Il Teatro nazionale ungherese di Pest ed in seguito il Reale Teatro dell'Opera devono molte serate piene di passione, traboccanti di entusiasmo a Giuseppe Verdi il cui nome si incide profondamente nel cuore di ogni ungherese. Infatti, la sua vita costituisce un nobile esempio del come servire umilmente ma senza riserva l'ideale nazionale nella musica. Oggi, più che mai, Verdi ci appare come il simbolo dell'eterna Italia colla vitalità e bellezza della sua musica. Verdi è il massimo e il più nazionale rappresentante dell'arte italiana ed il suo nome è inseparabile dalla storia della nuova Italia dell'Ottocento. Per la sua fede purissima, per la coscienza e l'orgoglio della stirpe vantata davanti a tutto il mondo, Giuseppe Verdi ci offre un esempio ed un ideale che noi ungheresi intendiamo fedelmente seguire.

EMILIO HARASZTI

GYULA JUHÁSZ

(1883—1937)

A chi voglia stabilire la posizione della poesia ungherese nelle gerarchie della lirica mondiale, noi diamo da leggere i versi del Petőfi e di Andrea Ady. Ma se colui che s'interessa alla nostra lirica è un cuore amico, noi non cominciamo col ricordargli il luminoso Petőfi, né Ady sfavillante a guisa di solitario faro, bensì gli menzioneremo i poeti che non illuminano — è vero — col loro splendore il cielo di tutto il mondo, ma che coll'intimo calore della loro lirica sanno trovare la via ai nostri cuori anche quando siamo completamente soli, quando la luce ci arrecherebbe fastidio e ci stancherebbe un tono più elevato. Se ricordiamo Petőfi ed Ady, involontariamente meniamo vanto dell'essere ungheresi; se invece leggiamo e declamiamo i poeti, nel novero dei quali è anche Giulio Juhász, noi sveliamo i segreti più intimi del nostro cuore, sveliamo ciò che in noi è unicamente magiario, incancellabilmente, fatalmente e dolorosamente magiario.

Il destino di Giulio Juhász è un destino caratteristicamente ungherese. Anche se ci limitiamo ai casi essenziali della sua vita, riapriamo sempre ed involontariamente dolorose ferite. Nacque il 3 aprile 1883 a Szeged, nella più grande città del bassopiano. A quell'epoca, ad onta della sua vasta estensione, Szeged non era ancora altro che un enorme villaggione. Non vi era l'università; il centro cittadino era circondato dalle case a pian terreno dei campagnoli, e la città stessa si adagiava in mezzo al paesaggio sabbioso e stepposo dell'Alföld. Il suo fiume, il Tibisco — il fiume più ungherese, perché nasce in Ungheria e sfocia ancora in terra ungherese nel Danubio internazionalizzato — scivola sempre giallo e denso di sabbie come ai tempi di Marc'Aurelio, quando i legionari lo chiamavano Tibiscus. Il poeta compì in questa silente città del bassopiano i suoi studi ginnasiali — da povero e diligente studente — nelle scuole degli Scolopi. Ottenuta la licenza liceale, saturo ancora dello spirito della scuola piarista,

si prepara al sacerdozio ; ma depone ben presto la reverenda nera, e si iscrive, nel 1901, all'università di Budapest come candidato professore di lettere ungheresi e latine. Patisce la miseria, campa facendo l'istruttore di scolari cattivi, di signorini bocciati : ma son proprio questi gli anni più belli della sua vita. La fame, la miseria, la tetraggine delle inospitali camere a subaffitto non lo sgomentano perché gli resta la consolazione della lettura : nelle ore libere egli corre nella grande sala della Biblioteca universitaria e si sprofonda nella lettura dei classici latini i quali gli svelano tutto un mondo di splendore e di luce. Gli amici : Michele Babits, Desiderio Kosztolányi — che dovevano affermarsi in seguito tra i più grandi della moderna letteratura ungherese — gli fanno dimenticare gli orrori dell'arido presente ; declamano, insieme, versi, e scrivono, insieme, versi : il loro ideale è l'armonia e la purezza della lingua latina. Ma questo mondo di sogno non può durare eterno : viene la nomina a professore ginnasiale, e dal 1906 al 1915 Juhász vive la stentata vita dei professori di provincia. Insegna a Máramarossziget, Léva, Nagyvárad, Szokolca, Makó : quasi tutte, piccole città. Il suo nome è già conosciuto ed apprezzato nella capitale, in provincia nessuno lo conosce ; i suoi volumi di versi escono su carta brutta, in veste indecente, dai torchi delle stamperie di provincia. Nel frattempo infuria la più grande rivoluzione che abbia sconvolto la poesia ungherese, ed egli non può essere che lontano spettatore dei trionfi e delle sconfitte della lotta. Anche i poeti — i campioni della lotta — conoscono piuttosto i suoi versi che lui stesso. Il doloroso ricordo di un triste amore inasprisce la sua innata melanconia. Le condizioni di salute e la malinconia che si fa sempre più acuta e tetra e che una volta lo spinge al suicidio, lo costringono infine a ritirarsi dall'insegnamento. Ritorna a Szeged ; fa il giornalista e dotato di acuta sensibilità intuisce la tragica soluzione della guerra mondiale. Il crollo finale lo coglie a Szeged ; sulle colonne del suo primitivo giornale in lingua francese egli tenta disperatamente di spiegare i nostri diritti e la nostra verità al corpo di occupazione francese. Impresa invero vana voler arrestare con le parole e gli argomenti della ragione la spada del vincitore pronta a calare sul vinto : la spada non ha cuore ed è inesorabile. Impresa disperata ed ingrata che soltanto il successo avrebbe potuto giustificare. Scoraggiato e disilluso, si isola sempre più, precipita nella solitudine più tetra. Deve interrompere continuamente il lavoro di redazione per cercare sollievo ai suoi mali

nelle case di salute. La sua nevrastenia degenera in una disperata melanconia; più volte cerca di togliersi la vita. Trascorre gli ultimi anni in una solitudine assoluta. Scrive pochissimo, non parla con nessuno; ascolta i pochi visitatori che vengono a trovarlo ma non risponde alle loro domande; piange, silenziosamente piange. Finalmente, il 6 aprile 1937, la morte lo libera dalla vita. «Magiaro fu, poeta: fu tanto maledetto, fu tanto benedetto!».

Non fu il più grande poeta ungherese, ma fu uno dei poeti più ungheresi. Era a casa in tutte e due le nostre patrie; in questa nostra piccola patria terrena, perennemente in lotta col destino; ed in quel passato fulgido quando eravamo il bastione orientale dell'Europa latina e la nostra seconda madre-lingua era il latino. Da alcuni è stato giudicato parnassiano per l'ermeticità delle sue forme, per la bellezza obbiettiva della sua immaginazione. Ma invece nulla è più lontano da lui che la fredda superiorità dei parnassiani, la loro voluta e forzata indifferenza. Lo giudicarono anche impressionista per la sua fine sensibilità e per le sue visioni intimamente vissute. Ed era invece tanto lontano dalle subitane impressioni, dal riportaggio lirico inutilmente fissato. Non fu né parnassiano né impressionista. Fu un poeta doloroso che però rispettava la forma come i latini. Più tardi le sue forme si sciolsero. Nella monotonia dei pigri versi dalla battuta lenta egli sembra far presagire una forma nuova che però non volle creare. Non degenerò mai nella sciatteria, solamente rinunciò ai lenocini della forma esterna: l'unità sentimentale dei suoi versi si fa sempre più perfetta. Pubblicò otto volumi di versi (l'edizione più completa delle sue poesie venne curata da un editore di Szeged nel 1940 col titolo «Tutte le poesie di Giulio Juhász 1905—1929»). L'ultimo volume venne pubblicato, nel 1935, con una prefazione di Michele Babits, ed anche questo a sua insaputa, dagli amici che vollero dargli per titolo quello di una sua poesia: «Giovani, sono qua anche io!». Ma allora lo Juhász non era più a casa sua, in questo nostro mondo. Oggi però, sfogliando i suoi volumi, sentiamo che è con noi e per sempre

LADISLAO BÓKA

POESIE DI GYULA JUHÁSZ

PAESAGGIO

*Nel silenzio di morte irrigiditi
Stan neri i pioppi sotto il ciel notturno.
Ammiccano nel cielo occhi infiniti,
L'opale del Tibisco è taciturno.*

*Stanco, singhiozza di tra i pioppi un pianto,
L'immensità sussurra un suo mistero.
Bella è pur la mia vita e triste tanto:
Di sua voce al velluto va il pensiero.*

SERENATA

*La sera al tuo balcone è già calata,
Muta, simile a grande e nero uccello.
La tua biondezza n'è tutta velata.*

*Va spiando i tuoi sogni il triste uccello;
Ai tuoi sogni il mio canto vo' intrecciare:
Ogni suo filo è dolce, è d'oro, bello.*

*Ridi, come su lago albor lunare,
Di mie tristi parole oblio ti venga:
Voglio l'anima tua oggi cullare.*

Ed io qui l'alba, tua sorella, attenda.

SILENZIO SUL TIBISCO

*Tesse — è un enorme ragno — ora la sera,
— Sono immote le navi — la sua tela.*

*D'un'armonica lungi s'alza il canto,
D'un grillo par che le risponda il pianto.*

*Della luna nel cielo il moto è lento,
Le navi del Tibisco son d'argento.*

*Le fattorie celesti ardon adesso:
Dell'armonica il canto odon somnesso.*

*Solitario su rive sto remote,
Vostro muto compagno, o navi immote!*

*Abbiamo qui approdato: il dolce invito
Oggi non ha mandato l'infinito!*

SULLA MIA CROCE . . .

*Fu povero magiaro,
fu poeta, fu nulla;
ei vivere non seppe,
seppe solo cantare.
Non fu cattivo o buono,
sol uomo fu, assai stanco.
Attese, attese e mai
il miracolo avvenne.
Nel grigiore profondo
egli colori vide;
magiaro fu, poeta:
fu tanto maledetto,
fu tanto benedetto!*

Traduzioni di LINA LINARI

LA STORIA DELLE MIE CAMERE A SUBAFFITTO

Il sole era tramontato.

Ancora una volta il sole era tramontato ; dietro una cortina di case, sotto la linea dei tetti, verso Posillipo.

Ora di tutte le nostalgie, di tutti i ricordi! Il mare ha avuto un sussulto di inquietudine, trema, si spezza in cresse infinite. I fiori hanno chiuso le loro corolle.

È l'ora! Se ricordo la formula, mi dissolverò nell'aria che trema d'oro: nirvana vespertino. Cupio dissolvi!

Harum!... Horum!... Hum!... Harà!...

Quante formule tentai? Non lo so ; però quella giusta, proprio giusta, non la dovetti azzeccare, perché io l'indiano non lo conosco.

Ricaddi sulla *dormeuse* nella mia camera a subaffitto, nella solitudine desolante e fredda di una nuova camera a subaffitto. In una camera... vicina... o lontana?... chi?... erano note di un pianoforte... il vecchio, nostalgico Czerny: do, mi, do, mi, sol, mi, do... Ma le note arrivavano staccate, una sull'altra, sole, sperdute... Anche loro, povere note, chiusa ciascuna nella sua camera a subaffitto.

Quante volte mi erano arrivate attraverso i muri, in altre città, in altre camere a subaffitto... a Roma?... a Firenze?... a Genova?... in Italia?... in Ungheria?... in Germania?...

Ormai tutto era avvolto nell'ombra. Mi parve di non poter distinguere più nulla, di non riuscire a fissare, a legare le immagini: ogni cosa era isolata, sperduta, vagante... come quelle povere note. Volli alzare le braccia per stringere forte la testa, per sorreggerla, poiché mi turbinava in modo strano; ma non mi riuscì... Le mani non si movevano. Anzi... mi pareva di non averle più, di averle dimenticate sperdute in una qualche altra camera a subaffitto. Dove mai potevano essermi cascate? Le braccia... le mie braccia... dove potevo averle dimenticate?... In Ungheria!... Sì, per lo sgombero dei territori perduti... dopo Trianon. Che orribile ricordo! Il cielo del-

l'Ungheria era più terso, più tenero che mai: il monte, al di là del fiume, lo ritagliava col suo profilo fiero e nobile. — «Ecco», disse l'amico Tibor, che era venuto da me, nella mia camera a subaffitto, in riva al Danubio, «hanno inalzato la bandiera cecoslovacca. Ormai tutto è finito!...»

Il tramonto precipitava; via via, il fiume, le rive, l'isola scurivano. I monti di fronte non erano più che una macchia nera. Cominciarono i fuochi. Tutta la riva di fronte era piena di bengala. Sull'antica fortezza ungherese sventolava la nuova bandiera.

Quanto tempo rimanemmo muti a guardare la dolce riva di fronte, a sentir piombare su tutte le cose lo strazio della terra magiara?...

Non lo so. Finalmente il mio povero Tibor si buttò sulla *dormeuse* con la testa fra le mani, singhiozzando disperatamente: «Non reggo più!»... Io volevo dire e volevo fare, ma non riuscii né ad articolare parola né a muover le braccia: m'eran cascate pese, di stianto, sui braccioli della poltrona.

Non mi riuscì più di tirarle su; son rimaste lì ad aspettare, spezzate, stroncate, come voi, cari e sfortunati amici ungheresi!

Ah!... Trianon!... Che strazio, che martirio, che mutilazione per tutti!...

Ma del resto mi pare di aver lasciato qualche cosa di mio in qualche altra camera... Non mi ritrovo più... non mi ricordo... le braccia... in Ungheria; le gambe... le gambe?... le gambe, a Roma! In quella brutta camera interna, in Via Cattaneo, piena di mobili brutti, con un gran letto nel mezzo. Com'era brutta! Ci s'entrava, poi, per la cucina e c'era qualche scarafaggio... molti scarafaggi!... M'avevan domandato, all'esame di letteratura latina, vita, morte e miracoli, se ne fece, di Censorino! Io avevo incontrato Censorino in un manualetto di letteratura latina, ma non sapevo né la sua vita, né la sua morte, né i suoi miracoli. E n'ero uscito strascicandomi alla peggio. Vigliacchi! Non mi reggevo più sulle gambe! Girai su e giù per Roma tutto il giorno, come uno dei tanti ronzi slombati delle antiche botticelle romane. E la sera... la vedova camera a subaffitto, nuda, brutta, color mattone tutta, come i mattoni grezzi del pavimento! Cascai sfinito sul letto. Come mi pesavano le gambe!... A un certo punto, me ne rammento bene, l'orologio di Santa Maria Maggiore suonò la mezzanotte: entrò dalla cucina Censorino: due strattoni, zag zag... mi strappò le gambe e se le portò via sulle spalle!... O amici romani,

salutatemi «quelle gambe di mio che ci lasciai!»! A meno che Censorino, vigliacco, non se le sia fatte mangiare dagli scarafaggi.

Cominciai a spaventarmi. Dunque davvero io mi ero disciolto, disperso, nelle mie camere a subaffitto? Le braccia in Ungheria... le gambe a Roma... la testa... il cervello?... Perdere la testa è una cosa piuttosto comune, tocca a tutti. Si sa... il cervello degli uomini va su nella luna e resta lì. Il mio del resto l'ho perso a Genova, l'ho lasciato lì, in una camera al settimo piano. Vedevo tutto quello che accadeva nella strada e guardavo da tre ore. Alla fine, verso sera, quella persona passò. Ma non era sola e non venne da me: se ne andarono tutti e due insieme laggiù verso la Foce, forse verso il Lido d'Albaro. Io rimasi lì come un grullo; tutto turbinava in me... il sangue... il cuore...: tuf... tuf..., le tempia...: tuf... tuf... anche loro. La testa mi si schiacciava, si sfrangeva in una morsa orribile: mi si svotava. Chiusi in fretta il balcone per precauzione: 7 piani! Mi pare che tentai di suonare disperatamente il pianoforte. Non lo sentivo. Cascai sul letto... e d'allora in poi non ho più saputo ragionare né pensare ad altro. Il mio cervello si è fermato lì, Genova, Via Antiochia 17, interno 22.

O povero me!... Come mi ritroverò... Cosa mi è rimasto di mio?... Gli occhi?... No, sono a Firenze i miei occhi, in Borgo Santo Spirito, davanti a uno stupidissimo e vecchio *vis-à-vis* da camera a subaffitto, fissi a guardare i miei due primi capelli bianchi! Che orrore! Due fili bianchi, pesanti come il piombo, freddi, ghiacci, pendevano inesorabili... Ne son venuti molti altri e molti sono caduti, ma io non ho più occhi per vedere e non mi dispero più.

Ma come mi ritroverò?... Io credo di essere a Napoli, al Vomero, a un quinto piano, eppure non capisco se uscendo troverò Piazza Vanvitelli o non piuttosto arriverò in Piazza de Ferrari o in Piazza Santa Maria Maggiore. Ma è possibile che non capisca più niente? Eppure io sento che quella che ho dimenticato è roba mia; ma qui, ora, che cosa mi è rimasto?... I denti! Sicuro, i denti! Qualche pezzetto l'ho lasciato in giro nei gabinetti dei dentisti, ma in nessuna camera a subaffitto ho lasciato nessuno dei miei denti. Ed ora son ridotto a Napoli, a reggere l'anima coi denti, perché non se ne vada anche lei per conto suo, come ognuna delle note di questo pianoforte: escono e se ne vanno, isolate, slegate... Ma teniamo stretto, per l'amor di Dio, sennò... povero me!

«Vi sentite male, signorino?» — Era la mia nuova padrona di casa — tutte zitelle! — che bussava alla porta e mi parlava dal di fuori.

«Avanti, avanti, signorina!» — Mi sollevai a sedere sulla *dormeuse* e accesi la luce.

«Scusate se disturbó, ma mi pareva che Vi lamentaste; Vi sentite poco bene?»

«Io? . . . No, grazie . . . forse sognavo . . . Ma è già buio?» — Stavo per continuare: e dove sono? Feci però in tempo per riprendermi. Ne seguì qualche minuto di silenzio; io mi stropicciavo gli occhi e mi fregavo forte la fronte: mi pareva di avere il cervello informicolito.

«Senza complimenti, sapete, se avete bisogno di qualche cosa . . .».

«No, grazie davvero. Ma . . . perché? Avete sentito qualche cosa, signorina?»

«Già! Mi pareva un gemito soffocato, a denti stretti . . .».

«Chi sà cosa sognavo, signorina! Oggi ho mangiato un poco troppo. Scusate se Vi ho disturbata».

«Niente, Vi pare! Quando avete bisogno di qualche cosa . . .». E uscì.

Potevo io dirle: Sì, signorina, mi sento proprio male; ho lasciato alcune mie parti in diverse città dell'Italia e dell'estero e mi son ridotto qui a Napoli in casa Vostra a reggermi l'anima co'denti? . . . Il primo giorno, appena entrato nella nuova camera! Quella certo trovava su due piedi una scusa qualunque per rimandarmi in qualche altra camera a subaffitto, pur di non tenersi in casa un mentecatto!

OTTONE DEGREGORIO

NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

La crisi balcanica è entrata nel mese di marzo nella sua fase acuta; e contemporaneamente ha svelato per intero la sua natura e il suo carattere. La Balcania, come sistema di forze e di relazioni politiche, si era trovata in crisi, nel senso di sentirsi costretta imperiosamente a rivelare le proprie posizioni e a riaggiustarle in rapporto ai mutamenti già intervenuti o incombenti entro il più vasto sistema politico continentale, fin dal momento dello scoppio della seconda guerra mondiale. Ma allora, e per oltre un anno, la crisi aveva potuto essere rappresentata sotto l'aspetto di un problema di neutralità di fronte ad avversi gruppi belligeranti. La cosiddetta «localizzazione» del conflitto in corso, che è la formula diplomatica tuttora in uso per indicare i contrastanti obiettivi perseguiti nell'area balcanica dalle potenze in lotta, trovò dunque la sua più adeguata espressione per quel periodo in atteggiamenti degli stati balcanici variamente graduati, che andavano dalla neutralità vera e propria alla «non belligeranza»; ma che in ogni caso erano pur sempre una dichiarazione e un impegno di astensione.

Con l'intervento italiano, e con l'inizio della campagna greco-albanese, come abbiamo detto nella nostra cronaca precedente, la situazione si è profondamente mutata. Anche la Balcania è stata chiamata a decidersi. L'astensione non era più una formula soddisfacente; né poteva essere altrimenti. La Gran Bretagna tentò in questa nuova fase della lotta diplomatica nei Balcani il mezzo della progressiva, insistente

compromissione: non era necessario, e non era richiesto, l'intervento diretto degli stati balcanici a suo favore. Anch'essa era solennemente impegnata nella «localizzazione» del conflitto già anche troppo esteso. Bastava pertanto alla Gran Bretagna l'utilizzazione a proprio vantaggio di tutte le risorse dei paesi in questione. Così fu che la Grecia venne a trovarsi ad un tratto travolta nel gorgo della guerra. Le potenze dell'Asse seguirono un'altra strada, assai meno empirica, e che già implicava l'avvio ad un radicale processo di ricomposizione della figura politica dell'Europa. Esse stipularono, assieme con il Giappone, il «Patto tripartito», destinato a funzionare come centro di aggregazione delle forze chiamate a partecipare alla costruzione della nuova Europa. Assorbita e sistemata dentro questa cornice l'Europa danubiana, le potenze dell'Asse si rivolsero risolutamente verso i Balcani. Era uno sviluppo logico e necessario della politica italo-tedesca. Prima di rivolgersi contro le isole britanniche, occorreva eliminare ogni ragione di incertezza sul fianco orientale del continente. Questo era già, nella sua stragrande maggioranza, acquisito al processo di rinnovamento europeo promosso dalle potenze dell'Asse. Non era più dunque pensabile che la Balcania persistesse in un atteggiamento di astensione che, anche interpretato, ciò che è assurdo, come indifferenza, era almeno implicitamente un atteggiamento ostile.

Il primo paese posto di fronte a questa ineluttabile interpretazione fu la Bulgaria. Non è nostro compito di tracciare le varie fasi della lotta diplomatica accesi fra le potenze belli-

geranti a Sofia. Dopo un periodo di prudente riflessione, la Bulgaria accennò chiaramente, nel mese di febbraio, a risolversi per l'adesione alla politica dell'Asse. Il primo marzo, quasi all'improvviso, il presidente del Consiglio bulgaro, prof. Filov, firmava a Vienna assieme ai ministri degli esteri von Ribbentrop e conte Ciano, e all'ambasciatore giapponese a Berlino Oshima il protocollo di adesione della Bulgaria al Patto tripartito. Lo stesso giorno colonne di truppe tedesche varcavano il confine bulgaro-rumeno, e nella calma più assoluta del paese, si dirigevano verso la frontiera bulgaro-greca e bulgaroturca, allineando poi batterie da costa lungo tutto il litorale del Mar Nero, prolungando così le difese già apprestate sulla riva di questo stesso mare in Rumenia.

Le ripercussioni dell'adesione bulgara e del conseguente stanziamento delle truppe tedesche sul territorio bulgaro furono vastissime, particolarmente nel settore balcanico, più interessato e sensibile. L'urgenza della decisione si impose soprattutto per la Jugoslavia, e in misura minore per la Turchia, potenza balcanica soltanto in parte, starei per dire tangenzialmente. La lotta diplomatica assunse un carattere di estrema asprezza. Per la Gran Bretagna si trattava, attirando a sé la Jugoslavia o, che è la stessa cosa, impedendole di aderire al Patto tripartito, di salvare una testa di ponte verso l'Europa continentale di capitale importanza, anzi di allargare e rafforzare la minaccia già rappresentata dalla Grecia belligerante. In pari tempo, e correlativamente, questo risultato poteva giovare a migliorare la situazione strategica della Grecia, che rischiava di essere investita anche da oriente dalle armate germaniche in vigile attesa alla frontiera bulgaro-greca. Se non altro, infatti, il rifiuto della Jugoslavia ad entrare a far parte del nuovo sistema di forze europee promosso dalle potenze dell'Asse poteva servire, con le sue prevedibili conseguenze, a far guadagnare tempo al comando inglese e a consentirgli

di gettare sul continente un corpo di spedizione capace di condurre una seria campagna militare nei Balcani, probabilmente nell'intento di distogliere l'attenzione e le forze dell'Asse dall'obbiettivo principale della loro lotta, consistente nell'annientamento dei centri vitali dell'ordinamento imperiale inglese. Per considerazioni opposte, com'è naturale, lavoravano con maggior lena le potenze dell'Asse, dopo l'adesione bulgara al Patto tripartito, ad indurre la Jugoslavia ad una più esplicita, inequivoca collaborazione.

La battaglia fu lunga e difficile; e, nel momento in cui scriviamo, non sembra giunta ancora a conclusione. Certamente questa passerà alla storia di questa seconda guerra mondiale come una delle battaglie diplomatiche più accanite e più drammatiche. E si capisce: dalle due parti si è impiegata ogni energia per vincerla, in quanto l'acquisizione della Jugoslavia al sistema del Patto tripartito vuol dire la pratica espulsione della Gran Bretagna dal continente, e il risultato opposto un ulteriore, anche se non ineliminabile ostacolo alla costruzione della nuova Europa. La Jugoslavia del Reggente principe Paolo, del presidente del consiglio Zvetkovic e del ministro degli esteri Cincar Markovic si tenne dapprima aggrappata alla neutralità, che essa aveva scelto e difeso fin da quando il conflitto era scoppiato. Ma poi dovette convincersi che questa posizione era ormai superata e perciò insostenibile: le potenze dell'Asse esigevano un chiarimento. Si trattava perciò di scegliere. La Gran Bretagna spiegò ogni mezzo in suo potere. Dal 3 al 5 marzo il ministro degli esteri Eden e il generale Dill sostarono ad Atene, dopo aver conferito con gli uomini di stato turchi. Il ministro britannico a Belgrado, Campbell, fu chiamato d'urgenza nella capitale greca. Il comunicato reso noto la sera del 5 marzo ad Atene accennava all'esame della situazione verificatasi nei Balcani, e alla volontà della Gran Bretagna di «non estendere» il con-

flitto. Campbell tornò a Belgrado, e si affrettò a conferire con il principe Paolo e i suoi principali collaboratori. C'era una certa analogia con la situazione bulgara del mese precedente, ma con questa differenza fondamentale: la Jugoslavia non aveva vere e proprie rivendicazioni da far valere (se vogliamo fare astrazione delle sopite ma non mai del tutto abbandonate aspirazioni su Salonico e di certi aspetti della questione adriatica, che il trattato di amicizia con l'Italia aveva sostanzialmente messo a tacere, e che in ogni caso erano un meno rispetto al più rappresentato dagli interessi italiani su quello stesso mare), non era un paese «revisionista». Se mai, la Jugoslavia era oggetto del revisionismo altrui, latente o dichiarato; portava in sé problemi, se non altro di sistemazione minoritaria, che, oggi non attuali, potevano diventarlo domani, sollecitati dalle circostanze. Ora, la Jugoslavia non poteva non riflettere sul fatto che l'adesione al Patto tripartito significava l'adesione ad un sistema di forze in movimento, deliberatamente rivolto a foggare un ordine internazionale del tutto diverso e, nella sua struttura essenziale, addirittura opposto a quello che aveva fatto nascere e aveva tutelato la crescita e il consolidamento dello stato jugoslavo. Senza dubbio al Patto tripartito avevano aderito Slovacchia e Rumenia, che non erano da considerarsi stati revisionisti (anche se Bucarest si agita invano dal 30 agosto 1940 per una revisione del secondo arbitrato di Vienna); ma esse, prima di quell'adesione, erano state chiamate a risolvere, in tutto o in parte, i problemi inerenti ai loro rapporti con gli stati vicini. Non c'era dunque contraddizione fra la loro posizione internazionale e la dinamica interna del Patto tripartito.

Per la Jugoslavia, come si è accennato, la situazione era diversa nella sostanza se non nella forma. In realtà la Jugoslavia aveva ottenuto trattati d'amicizia con i due paesi confinanti più direttamente impegnati nel revisionismo postbellico, la Bulgaria e

l'Ungheria. Ma era evidente che Belgrado non riteneva di poter sentirsi sicura di trovare la piena tutela della sua integrità territoriale nel sistema del Patto tripartito senza esplicite garanzie. La Gran Bretagna giocò su questa perplessità, su questi dubbi. Il sabotaggio da essa alimentato dei trasporti per l'Italia e la Germania assunse forme acute (p. e. a Spalato, 7 marzo). Fece poi raddoppiare il suo gioco dalla diplomazia di Roosevelt, che dopo l'approvazione della legge sugli aiuti alla Gran Bretagna, aveva praticamente ottenuto l'intervento degli Stati Uniti; e che sembra facesse pervenire un messaggio personale ai dirigenti dello stato jugoslavo per indurli a resistere alle pressioni delle potenze dell'Asse. Ciò avveniva proprio quando era annunciato il viaggio del ministro degli esteri giapponese in Europa, su invito dell'Italia e della Germania, viaggio che, salvo errori, aveva un solo precedente, crediamo, del 1919, nella storia della diplomazia giapponese. Successivamente si tentava di provocare una compromissione senza rimedio della Repubblica turca, al cui presidente İnönü il cancelliere Hitler aveva nel frattempo inviato un messaggio personale. Non altrimenti è da interpretarsi il misterioso attentato contro il ministro di Gran Bretagna a Sofia, Rendell, avvenuto a Istanbul il 12 marzo.

A loro volta le potenze dell'Asse proseguivano nella loro azione. Il 12 marzo si riuniva il consiglio di Reggenza jugoslavo per esaminare le formali proposte avanzate dalla Germania. Le decisioni venivano rinviate più volte; e poi, parve, aggiornate per un periodo di tempo indefinito. Intanto veniva ordinata ed attuata la mobilitazione parziale dell'esercito. Evidentemente Belgrado voleva guadagnare giorni preziosi. In questa situazione così piena d'ombre, si inserì un fatto apparentemente estraneo o per lo meno direttamente connesso: il blocco degli interessi ungheresi negli Stati Uniti, dodicesimo della serie dei provvedi-

menti analoghi presi da quel paese dall'inizio del conflitto. Pur essendo un atto di illecita ingerenza degli Stati Uniti negli affari di una terza potenza, come rilevò il commento ufficioso ungherese reso noto il 18 marzo, non tanto desumeva particolare importanza dal suo contenuto quanto dal momento in cui si produceva. Era un monito alla Jugoslavia abbastanza esplicito.

La fase che parve risolutiva della crisi jugoslava si iniziò il giorno 20 (quando, secondo informazioni di buona fonte, l'accennata mobilitazione parziale jugoslava era compiuta), con l'annuncio della partenza del ministro degli esteri Bárdossy per Monaco. È ancora difficile poter stabilire con esattezza il rapporto di connessione fra il viaggio del ministro degli esteri ungherese in Germania e la crisi jugoslava; il presidente del consiglio Teleki, in un discorso pronunciato lo stesso giorno nella sede del Partito di governo, affermava non esservi state particolari ragioni a suggerire il viaggio. Ma un rapporto dev'essere certamente esistito, se non altro per due ordini di considerazioni: il recente patto d'amicizia ungaro-jugoslavo e l'esistenza di certi problemi non urgenti ma tuttavia insoluti fra i due paesi. D'altra parte il ministro Bárdossy non aveva ancora avuto occasione di incontrarsi con il Führer e con il ministro von Ribbentrop, dal giorno della sua nomina a capo della diplomazia ungherese. I colloqui avvenuti a Monaco il 21 marzo fra Hitler, von Ribbentrop e Bárdossy si svolsero in un'atmosfera di sincera e calda cordialità. I brindisi scambiati fra i due ministri degli esteri richiamarono l'antica amicizia fra i due paesi e la loro rinnovata solidarietà. Il comunicato pubblicato da parte tedesca sui colloqui politici avuti dal ministro degli esteri ungherese sottolineava l'esistenza di una piena intesa. Il 22, il ministro Bárdossy era di ritorno a Budapest, e si affrettava, ancora a tarda notte, a render conto del viaggio al presidente del consiglio. Nell'assenza di ogni

altra indicazione in proposito, è lecito arguire l'importanza della visita del ministro Bárdossy in Germania dal fatto che, il giorno stesso del suo annuncio, tornava a riunirsi il Consiglio di Reggenza jugoslavo; e soprattutto dal fatto che quattro giorni dopo quella visita, il presidente del consiglio Zvetkovic e il ministro degli esteri Cincar Markovic firmavano a Vienna, assieme ai ministri von Ribbentrop e Ciano e all'ambasciatore giapponese Oshima, l'adesione della Jugoslavia al Patto tripartito (25 marzo). Essa era completata da due lettere nelle quali veniva data formale assicurazione che le potenze dell'Asse riconoscevano l'integrità territoriale della Jugoslavia, e non avrebbero chiesto il passaggio di truppe attraverso il suo territorio. La partita poteva considerarsi così legittimamente chiusa, con il prevalere in seno al governo jugoslavo delle correnti favorevoli ad una inserzione risoluta dello stato nel sistema politico dell'Asse, ciò che si era già intravveduto con le successive crisi parziali del governo di Belgrado, risolte con l'allontanamento degli elementi notoriamente legati alla massoneria e alla democrazia. In altre parole, pareva che con la firma apposta il 25 marzo al Patto tripartito la Jugoslavia avesse inteso verso quale parte inclina la storia contemporanea dell'Europa, e in questo senso avesse scelto. Il sottosegretario agli Esteri nel governo inglese, Butler, ne dava la conferma leggendo alla Camera dei Comuni la nota presentata al governo jugoslavo in conseguenza appunto dell'adesione al Patto tripartito. La nota, di tono minaccioso, era analoga nella sostanza a quella inviata circa un mese prima al governo di Sofia e ancor prima alla Rumenia, per la stessa ragione. In essa era detto che la Gran Bretagna trarrebbe le necessarie conclusioni dall'atto diplomatico compiuto a Vienna dai rappresentanti jugoslavi. Interessante invece il contegno dell'U. R. S. S. Al tempo dell'adesione della Bulgaria al Patto tripartito, una nota di Mosca al ri-

gheria a sua volta guarda con calma e con estrema attenzione ciò che avviene al di là della sua frontiera meridionale. Le prossime settimane,

forse i prossimi giorni, saranno decisivi per l'Europa balcanica, e probabilmente per l'intero continente.

Rodolfo Mosca

LA RIFORMA DELLA PROCEDURA CIVILE IN ITALIA

I.

Un nuovo codice di procedura civile entrerà in vigore in Italia il 21 aprile 1942. Il suo principale carattere rispetto al codice del 1865, è che si tratta di un codice nuovo, unitario, parte organica delle riforme della legislazione fascista.

L'attuale codice di procedura civile è in vigore da 75 anni. Nel frattempo l'Italia, per la quale il codice del 1865 era stato fatto, si è trasformata. Il nuovo codice è dunque chiamato a soddisfare ai bisogni della vita giuridica di un'Italia nuova.

Nella concezione moderna, il diritto processuale fa parte del diritto pubblico, perché il processo non è soltanto l'espressione di una lotta di interessi privati, ma è uno strumento dello stato per conseguire fini di interesse pubblico. Sui rapporti tra il processo civile ed il processo penale, tra il diritto sostanziale e il diritto processuale, tra la giurisdizione e le altre funzioni dello stato, si è sviluppato un generale concetto del processo, alla stregua del quale il fatto della giurisdizione va considerato nell'ordinamento statale.

Più che lo sviluppo tecnico ed economico, e più che i progressi scientifici, ha dato impronta al nuovo codice di procedura il mutamento politico, in quanto questo codice servirà all'Italia fascista e corporativa.

Il rafforzamento del principio di autorità nello stato ha avuto per conseguenza un rafforzamento dell'autorità del giudice. D'altra parte, si è accettato un mutamento fondamentale nella valutazione degli interessi tutelati dall'ordinamento giuridico. Il processo — secondo la teoria fascista — non è soltanto uno strumento della

lotta degli interessi, ma serve a realizzare, attraverso l'applicazione delle norme giuridiche, i superiori interessi della nazione nei rapporti privati.

Col nuovo codice di procedura si è voluto dare al popolo la piena assicurazione che in ogni campo della vita nazionale è presente la giustizia dello stato. Per questo il nuovo codice abbraccia tutte le procedure civili, e contiene pure norme speciali per le controversie in materia corporativa.

Il processo civile, secondo il nuovo regolamento che gli è stato dato nel nuovo codice, non è più un affare privato. È fra i caratteri salienti del sistema fascista, che lo stato faccia sentire la sua presenza anche nell'ambito della vita privata. Come nel diritto sostanziale l'ingerenza statale si fa valere restringendo l'iniziativa privata, così nel campo processuale l'autonomia delle parti deve cedere dinanzi al potere riconosciuto al giudice. Nelle controversie di lavoro intervengono le associazioni sindacali per la difesa degli interessi collettivi; e il pubblico ministero partecipa, se l'interesse pubblico lo domanda pure alle controversie che concernono rapporti di diritto privato. L'accrescimento dei poteri del giudice come organo statale della giurisdizione, gli permette di procedere anche indipendentemente dalla volontà delle parti per l'accertamento della verità, affinché nella giurisdizione si possa avverare un più alto concetto del diritto.

Con ciò non si vuole dire che il principio di autonomia delle parti venga soppresso. Da questo principio, anche se non ne sono determinate, dipendono in gran parte le sorti del processo. Le parti restano infatti signore del processo, perché nell'ordi-

nario processo civile si tratta di un diritto di cui la parte può liberamente disporre. Per fini utilitari è stato riconosciuto anche questa volta che l'interesse individuale delle parti e la conoscenza diretta che hanno dei fatti garantissero la ricostruzione della verità tutta intera e, per conseguenza, una buona giurisdizione. D'altra parte i poteri conferiti al giudice servono ad assicurare che il processo non diventi un balocco nelle mani delle parti, che la parte più abile non ne ricavi dei vantaggi personali, e che il giudice possa accertare i fatti e pronunciare la sentenza non allo stato degli atti, ma secondo i fatti accertati da lui e secondo una libera valutazione delle prove.

II.

Nelle cause il cui valore non eccede le lire mille, giudica il conciliatore; nelle cause il cui valore non eccede le lire diecimila, giudica il pretore. Per l'attuazione pratica dell'oralità ed immediatezza del procedimento davanti al tribunale, giacché il tribunale decide sempre in collegio di tre giudici, il processo davanti al tribunale si divide in due fasi.

La preparazione e la istruzione della causa è affidata ad un membro del collegio, al giudice istruttore, che rimette poi la causa al collegio affinché questo possa pronunciare la sentenza sopra una fattispecie già chiarita e le conclusioni precise delle parti.

«Le parti senza bisogno di mezzi d'impugnazione, possono proporre al collegio, quando la causa è rimessa a questo, tutte le questioni risolte dal giudice istruttore con ordinanza revocabile» (art. 178).

Quando il collegio ritiene necessaria una ulteriore istruzione, dà con ordinanza le disposizioni opportune (art. 279).

Se il giudice istruttore ritiene che la causa sia matura per la decisione di merito, rimette le parti al collegio. Può rimettere le parti al collegio affinché sia decisa separatamente una questione attinente alla giurisdizione

o alla competenza o ad altre pregiudiziali.

All'udienza del collegio il giudice istruttore fa la relazione della causa, esponendo i fatti e le questioni. Dopo la relazione, il presidente ammette le parti alla discussione. La decisione è presa in segreto in camera di consiglio. Il collegio pronuncia la decisione con sentenza.

In questa repartizione del processo si risolvono così molte questioni di impugnazione.

Ma questa repartizione del processo importa implicitamente la soluzione del problema se il procedimento dinanzi al tribunale appartenga ad un giudice unico o al collegio. Il lavoro personale di un giudice unico converrà meglio all'indagine dei fatti, che va fatta presto e con attenzione, mentre l'autorità e l'imparzialità della decisione saranno garantite dalla collegialità.

Come, secondo la nuova procedura, il giudice, in qualunque stato e grado del processo, ha facoltà di ordinare la comparizione personale delle parti per interrogarle liberamente sui fatti della causa (art. 117), così può ordinare alle parti e ai terzi di consentire sulla loro persona o sulle cose in loro possesso le investigazioni che appaiono indispensabili per conoscere i fatti della causa (art. 118), e può farsi assistere, quando è necessario per il compimento di singoli atti o per tutto il processo, da uno o più consulenti di particolare competenza tecnica (art. 61); per un tale regolamento diventa possibile, quando la causa sarà rimessa al collegio, che i fatti della causa siano già chiariti e le domande delle parti formulate nelle loro precise conclusioni. Poiché il giudice non è costretto all'inerzia, ma partecipa attivamente al processo, il procedimento si esaurisce — per così dire — nel primo grado e l'appello non è ammesso per nuove domande e nuovi mezzi di prova. Le parti non possono far valere nell'appello elementi che abbiano trascurato di far valere dinanzi al giudice di primo grado. In una parola, l'appello non

è una ripresa del giudizio di primo grado, ma ne è soltanto una revisione. Questo può farsi benissimo, perché tutte le sentenze di secondo grado o di grado unico ma inappellabili — salvo le sentenze del conciliatore — sono impugnabili con ricorso alla cassazione.

A norma dell'articolo 360, le sentenze definitive pronunciate in grado d'appello o in grado unico, escluse quelle del conciliatore, possono essere impugunate con ricorso alla cassazione: 1. per difetto di giurisdizione; 2. per violazione delle norme sulla competenza, quando non è prescritto il regolamento di competenza; 3. per violazione o falsa applicazione di norme di diritto; 4. per nullità della sentenza o del procedimento; 5. per omesso esame di un fatto decisivo per il giudizio che è stato oggetto di discussione tra le parti.

Tutta la procedura diventa più semplice e più rapida, perché al procedimento di primo grado è data la maggior importanza, e una sentenza appellabile del tribunale può essere impugnata per violazione o falsa applicazione di norme di diritto con ricorso alla cassazione, se le parti sono d'accordo di omettere l'appello (*revisio per saltum*).

Le sentenze pronunciate in grado di appello o in grado unico possono essere impugunate con domanda di revocazione davanti al giudice che ha pronunciato la sentenza impugnata.

A norma dell'articolo 395 le sentenze possono essere impugunate per revocazione: 1. se sono l'effetto del dolo di una delle parti in danno dell'altra; 2. se si è giudicato in base a prove riconosciute o comunque dichiarate false dopo la sentenza, oppure se la parte soccombente abbia ignorato essere state riconosciute o dichiarate tali prima della sentenza; 3. se dopo la sentenza sono stati trovati uno o più documenti decisivi che la parte non aveva potuto produrre in giudizio per causa di forza maggiore o per fatto dell'avversario; 4. se la sentenza è l'effetto di un errore di fatto risultante dagli atti o

documenti della causa. Vi è questo errore quando la decisione è fondata sulla supposizione di un fatto la cui verità è incontrastabilmente esclusa, oppure quando è supposta l'inesistenza di un fatto la cui verità è positivamente stabilita, e tanto nell'uno quanto nell'altro caso, se il fatto non ha costituito un punto controverso sul quale la sentenza abbia avuto a pronunciarsi; 5. se la sentenza è contraria ad altra precedente avente fra le parti autorità di cosa giudicata, purché non abbia pronunciato sulla relativa eccezione; 6. se la sentenza è effetto del dolo del giudice, accertato con sentenza passata in giudicato.

Non può essere impugnata per revocazione la sentenza pronunciata nel giudizio di revocazione. Contro di essa sono ammessi i mezzi di impugnazione ai quali era originariamente soggetta la sentenza impugnata per revocazione.

III.

Varie regole di procedura servono al fine di ottenere più rapidamente la decisione definitiva. Si rivela questa tendenza prima di tutto nei riguardi delle questioni di giurisdizione e di competenza, affinché in tali questioni preliminari non resti luogo al dubbio.

Nelle questioni di competenza è ammesso uno speciale mezzo di competenza, e la sentenza, che pronunciando sulla competenza non decide il merito della causa, può essere impugnata soltanto con istanza di regolamento di competenza (*regolamento necessario di competenza*, art. 42). Ma una sentenza che ha pronunciato sulla competenza insieme al merito, può essere impugnata con l'istanza di regolamento di competenza, oppure nei modi ordinari, quando insieme con la pronuncia sulla competenza si impugna quella sul merito (*regolamento facoltativo di competenza*, art. 43).

Dunque mettendo in pratica il principio fondamentale dell'adattabilità del procedimento, si sono distinte due ipotesi senza imporre alle parti di ricorrere al regolamento di

competenza quando esse non ne vedano la necessità.

L'istanza di regolamento di competenza si propone alla corte di cassazione che a sua volta rimette la causa davanti al giudice che dichiara competente, conferendogli i poteri necessari per la prosecuzione del processo.

La parte che propone una eccezione di incompetenza per valore o per territorio, deve indicare nell'eccezione quale sia il giudice che ritiene competente. Quando le altre parti aderiscono a tale indicazione, oppure la sentenza con la quale un giudice si dichiara incompetente per valore o per territorio, non è impugnata mediante il regolamento di competenza, la pronuncia sulla competenza rimane vincolante per il giudice dinanzi al quale la causa dovrà essere riassunta.

In conseguenza di un tale regolamento un conflitto di competenza può darsi soltanto quando si tratti di competenza per materia o di quella territoriale determinata da ragioni di ordine pubblico (art. 28), perché in questi casi il giudice, dinanzi al quale è riassunta la causa in seguito a sentenza che dichiara l'incompetenza di un altro giudice, ritenendo di essere a sua volta incompetente, può richiedere d'ufficio il regolamento di competenza.

L'incompetenza per materia e quella per territorio determinata da ragioni di ordine pubblico — i casi sono previsti dall'articolo 28 — sono rilevate anche d'ufficio in ogni stato e grado del processo; l'incompetenza per valore può essere rilevata, anche d'ufficio, in ogni momento del giudizio di primo grado; l'incompetenza per territorio fuori dei casi previsti nell'articolo 28, può essere eccepita soltanto nel primo atto difensivo del giudizio di primo grado.

IV.

La decisione della causa si fa con la sentenza. Sia sulla competenza sia

sul merito, il collegio può pronunciare sentenza definitiva o sentenza parziale, a seconda che con la sentenza si decida tutta la causa oppure soltanto una questione pregiudiziale o una parte del merito (art. 279).

Le sentenze parziali possono essere impugnate soltanto insieme con la sentenza definitiva.

La nuova procedura civile non conosce la sentenza interlocutoria, né l'opposizione contumaciale.

La sentenza interlocutoria serve soltanto agli effetti del processo, ma non è una decisione nel processo. A fini processuali sono impiegate le ordinanze, affinché non si possa trascinare il processo in lungo giovandosi delle impugnazioni contro sentenze.

Con la scomparsa dell'opposizione contumaciale scompare il « premio dato all'assenza » di avere un mezzo d'impugnazione di più.

Il giudice pronuncia secondo diritto (art. 113), applicando alla fattispecie le norme giuridiche esistenti. Il conciliatore decide secondo equità quando il valore della causa non eccede le lire 600. Ma il giudice sia in primo grado che in appello decide pure il merito della causa secondo equità quando esso riguardi diritti disponibili delle parti e queste gliene fanno concorde richiesta (art. 114).

« Il giudice — secondo il ministro guardasigilli Grandi — è l'organo a cui lo stato affida il compito essenziale di attuare la legge attraverso il procedimento ». Gli accresciuti poteri del giudice però gli permettono soltanto l'applicazione ma non la creazione di norme giuridiche. « Rafforzamento dell'autorità del giudice non può significare, nello stato fascista, conferimento al giudice di poteri creativi del diritto: sarebbe stato vano innalzare il grande edificio della codificazione, che reca in ogni suo articolo l'impronta di una consapevole ed unitaria volontà rinnovatrice, se poi si fosse dato al giudice il potere di sovrapporre caso per caso alla volontà espressa nella legge, il suo variabile arbitrio ». Può essere tuttavia utile il riconoscere al giudice poteri

equitativi: così nel procedimento dinanzi al conciliatore, poi in tutti i casi in cui le parti fanno concorde richiesta di decidere la causa secondo equità.

Quando, al contrario, la causa verte sui diritti attinenti all'ordine pubblico, apparisce nel processo un distinto organo, il pubblico ministero che adempie una funzione molto simile a quella dell'accusatore nel processo penale. Il giudice, benché possa procedere di ufficio, pure trova un limite alla sua partecipazione attiva nel fatto che è lui che dovrà giudicare e per conseguenza non è compatibile colla sua funzione di giudicare l'assumersi compiti che riguardano le parti interessate. Se l'interesse pubblico reclama che l'esercizio dell'azione sia svincolato dalla volontà delle parti, nel processo deve partecipare il pubblico ministero, che ha gli stessi poteri che competono alle parti.

A norma degli articoli 69 e 70 il pubblico ministero esercita l'azione civile nei casi stabiliti dalla legge.

Il pubblico ministero deve intervenire, pena la nullità rilevabile d'ufficio: 1. nelle cause che egli stesso potrebbe proporre; 2. nelle cause matrimoniali, comprese quelle di separazione personale dei coniugi; 3. nelle cause riguardanti lo stato e la capacità delle persone; 4. nelle cause collettive e nelle cause individuali di lavoro in grado di appello; 5. negli altri casi previsti dalla legge. Deve intervenire in ogni causa davanti alla corte di cassazione. Può infine intervenire in ogni altra causa in cui ravvisa un pubblico interesse.

V.

Nelle controversie collettive, se il tentativo di conciliazione non è riuscito dinanzi alla corporazione, giudica la magistratura del lavoro.

Ma pure nelle controversie indivi-

duali di lavoro possono intervenire le associazioni legalmente riconosciute delle categorie, alle quali appartengono le parti, per la tutela degli interessi della categoria.

A norma dell'articolo 409, nella formulazione di nuove condizioni di lavoro, la magistratura del lavoro giudica secondo equità, contemperando gli interessi dei datori di lavoro con quelli dei lavoratori e tutelando in ogni caso gli interessi superiori della produzione.

Nelle controversie collettive il giudice non esercita la propria funzione di applicare le norme giuridiche, ma, sostituendo alle condizioni esistenti di lavoro o al contratto collettivo la sentenza, crea nuove norme giuridiche, che hanno forza di legge per le categorie interessate.

Caratterizzando la nuova procedura civile il ministro guardasigilli Grandi, nella sua relazione alla Maestà del Re Imperatore, nell'atto di presentargli il testo del codice, ha precisato:

«La struttura del procedimento dev'essere tale da sollecitare colla sua chiarezza, la fiducia dei cittadini che cercano giustizia: ho cercato di ottenere ciò col dare al processo, per quanto la tecnica lo consente, la scioltezza e la rapidità con cui si svolgono nella vita le operazioni del traffico, la immediatezza e la concisione con cui si intendono gli uomini d'affari, il disprezzo per le frasi inutili proprio della gente laboriosa che non ha tempo da perdere.

«Tutto il processo deve diventare più umano, nel senso che esso appaia al popolo non più come specie di cerimonia cabalistica nella quale solo gli iniziati possono farsi intendere, ma come un accessibile rifugio messo dallo stato a disposizione di tutti coloro che credono nella giustizia e che per farsi ascoltare non hanno altri titoli che il buon senso e la buona fede».

Francesco Komin

CRONACHE DEL TEATRO DRAMMATICO IN ITALIA

Alle invocazioni per un «teatro del tempo nostro», è andato incontro Cesare Giulio Viola, con una commedia che porta un titolo volutamente ambiguo: *La nostra età*. «Età» può significare l'epoca in cui viviamo e infatti di questa, la commedia vuol graziosamente echeggiare qualche essenziale motivo. Ma può anche significare i nostri «anni», la nostra «data di nascita»; e difatto la commedia non fa che riprendere il tema più sfruttato dal Teatro comico di due millenni e mezzo, il conflitto fra l'amore, e la maturità di chi ama; ma intendendo svolgerlo, e concluderlo, con accenti palesemente attuali.

Dunque Niki, Nicolaetta, la ventenne protagonista della commedia, vorrebbe essere come chi dicesse una ragazza stile Novecento. Nella vita mondana d'un grande albergo di Roma in cui, assente il padre vedovo e diplomatico in Giappone, la tira su, con poca chiaroveggenza, l'aristocratica duchessa di Serapia sua nonna, una tarda sera le vien voglia di salire sopra la bellissima macchina a due posti guidata da un gagliardo, e pare, disutile, giovinotto, Franz, Francesco Gorasca, invidiatissimo figlio di papà: papà Gorasca è un grande industriale delle pasticche, guadagna e accumula anno per anno i milioni che Franz un giorno provvederà a spendere, anzi vi sta già provvedendo, e con successo. La macchina coi due «camerati» corre tanto che arriva, prima dell'alba, a Firenze. E da un albergo di Firenze Niki, il giorno dopo, non trova di meglio che mandare alla nonna, naturalmente impensierita, un telegramma affettuoso quanto esplicito, con la confessione dell'accaduto.

Tutto questo è l'antefatto; la commedia si svolge, ne' primi due atti, presso lo studio di un grande avvocato, l'avvocato Prencipe; un bel l'uomo brizzolato, elegante, cinquantatquattro anni, stile Ottocento, specializzato in cause matrimoniali. È a

lui che si presenta, in primo luogo, la angosciata nonna duchessa, per confidargli il fatto e chiedere il suo intervento, al fine che il giovanotto Franz «ripari» nell'unico modo possibile, e cioè con un conveniente matrimonio, il «guaio» che ha combinato. Ma subito dopo si presentano allo stesso avvocato il commendatore Gorasca, quello delle pasticche, e la sua metà, a raccontargli lo stesso fatto, per concludere nel senso esattamente opposto: questa signorina Niki non è una bambina, chiedendo per sua spontanea iniziativa di salire su quella tal macchina sapeva benissimo ciò che faceva, a Firenze ci sono tanti mai alberghi, e anche nello stesso albergo ci sono tante mai camere ben separate, è chiaro che questi nobili spiantati tirano ai milioni delle pasticche, sa il cielo a quale altro matrimonio può aspirare Franz, insomma bisogna opporsi al ricatto. L'avvocato Prencipe rimane dunque piuttosto perplesso fra le due tesi delle parti avversarie; quand'ecco presentargli una terza parte e precisamente la Niki che in perfetto stile Novecento gli dichiara: «sposare Franz? non ci mancherebbe altro! Io sapevo e so il fatto mio, la mia vita appartiene a me, di quel ch'è accaduto rispondo io e soltanto a me stessa; mai e poi mai intendo portar le conseguenze d'un capriccio col legarmi per sempre a quel ragazzaccio!»

Questo chiaro proposito sembrerebbe dunque il miglior partito per quietare ogni dissenso, lasciando tutti contenti. E invece arruffa più che mai la matassa. Poiché le chiacchiere della società mondana sono quel che sono, e chi è costretto a viverci in mezzo lo sa; Niki ha ideato un facile e sollecito scampo: suo padre diplomatico sta per venire a Roma in breve licenza, essa lo attenderà quei pochi giorni che mancano, e poi se ne ripartirà beatamente con lui in Giappone, con un definitivo addio a Via Veneto. Senonché il vedovo

Non sarà ingiusto ricordare qui insieme coi consensi suscitati dal dramma anche qualche critica a cui ha dato luogo; specie a proposito di certa sua ambiguità di toni, i quali non si decidono a essere esattamente né quelli leggendari, fantasiosi, e magari fiabeschi, né quelli propriamente storici, concreti. La sua tecnica senza intrigo, per successioni di quadri, da un lato ci richiama alle *histories* di Shakespeare, infischian-dosi di quei moventi e passaggi giustificativi che non si ritengono necessari in una storia già nota come tale; ma dall'altro lato ci arresta sopra particolari precisi, d'una contemporanea, riconoscibile realtà. Senonché questa

non è storia, è invenzione leggendaria, e a renderla credibile sarebbero occorsi motivi ben definiti; conoscere *quel paese, quella* rivolta al re e le sue cause, *quella* guerra e le sue vicende, *quel pacifismo* e le sue ragioni; eccetera.

Tuttavia il dramma è piaciuto; certo per quanto di vivo il pubblico ha sentito vibrare sotto l'indeterminatezza della sua vicenda. Nell'angoscia del suo intimo conflitto, nel l'aspra durezza de' suoi scontri lo spettatore d'oggi ravvisa problemi e ansie posti e sofferti nel suo proprio animo; riconosce qualcosa di suo. Di qui il successo.

Silvio D'Amico

A PROPOSITO DELLA FESTA NAZIONALE SLOVACCA

Il mese scorso, in occasione della festa nazionale slovacca, alcuni giornali italiani si sono occupati dei particolari relativi alle circostanze e all'importanza della fondazione dello stato slovacco. In alcuni articoli dei suddetti quotidiani, sicuramente in perfetta buona fede, sono sfuggite alcune parole che potrebbero ferire la sensibilità ungherese. Vi è stato un giornale, per esempio, che ha parlato della «oppressione millenaria del popolo slovacco». L'impiego della espressione «millenaria» evoca allo spirito di tutti noi la storia millenaria degli ungheresi e, in conseguenza, la parola «oppressione» può far supporre che essa si riferisca ai magiari. Se così fosse, ciò costituirebbe senza dubbio una errata interpretazione.

Innanzitutto, è necessario ricordare il fatto che gli slovacchi, durante il corso dei secoli, non hanno mai costituito né un gruppo politico, né una unità nazionale. Perfino l'origine della parola «slovacco» dimostra la mancanza della unità nazionale slovacca. Questa parola è usata per la prima volta nel 1495, e ancora non è sicuro che essa indichi precisamente gli antenati degli slovacchi d'oggi.

Il popolo slovacco, attraverso i secoli, non ha mai costituito una unità nazionale, ed è per questo che non si può parlare della oppressione del popolo slovacco. L'apparizione degli slovacchi come nazione, rimonta soltanto a 1846, ossia quando sorge lo scrittore politico Miloslav Hurban e Luigi Stur pronuncia un discorso alla Dieta. Comunque gli slovacchi sono stati sempre convinti che la comprensione reciproca con gli ungheresi costituisce il solo cammino capace di assicurare il loro avvenire e l'esistenza stessa della loro nazione. Il popolo slovacco durante la sua lunga convivenza con gli ungheresi ha potuto sempre svolgere tranquillamente la sua attività interiore, sviluppare la sua cultura e curare la propria lingua.

Non si può parlare, quindi, di oppressione da parte ungherese, in quanto le leggi dell'Ungheria non hanno mai conosciuto trattamenti per le minoranze diversi da quelli usati verso tutti i cittadini dello stato. Perfino uno scrittore ceco, Meaculpinsky, riconosce la benevolenza degli ungheresi verso gli slovacchi ed ammette che: «Gli slovacchi amano convivere con gli ungheresi, con questo popolo gaio ed ospitale che non ha mai

mali d'affitto. Dopo la copertura del pagamento totale, gli assegnatari ne diventano proprietari. Quest'anno verranno condotte a termine 5000 case di tale tipo. Naturalmente questa cifra non costituisce che il programma di un anno.

Secondo il desiderio del primo ministro, conte Paolo Teleki, e del ministro dell'interno, Francesco Keresztes-Fischer, questa azione, silenziosa e fertile insieme, si svolge in tutto il paese dimostrando che in Ungheria, in questi tempi e nelle presenti difficili situazioni, anche il lavoro della solidarietà nazionale progredisce regolarmente per il miglioramento delle condizioni sociali del popolo.

b. c. d.

*

Il Rettore dell'Università di Padova a Budapest. — Ha trascorso alcuni giorni nella nostra capitale il prof. Carlo Anti, rettore della R. Università di Padova. Egli aveva accompagnato in Ungheria un gruppo di goliardi del suo Ateneo i quali si sono misurati con i loro camerati ungheresi in un torneo di scherma.

Il prorettore della R. Università di Budapest, prof. Alessandro Domanovszky, ha offerto, il 24 marzo, in onore del rettore Anti, una colazione all'Albergo San Gherardo. Sono stati pronunciati brindisi improntati alla più calda amicizia ed al più schietto cameratismo. Rispondendo al saluto del prof. Domanovszky, il prof. Anti ha voluto ricordare, commosso, un suo antenato, che — arruolatosi volontario nell'esercito di Lodovico Kosuth nel 1848 — pagò sul patibolo quel suo gesto di generosa dedizione alla causa della libertà ungherese, comune — allora come oggi — a quella della libertà italiana.

Il 27 marzo il prof. Anti, ha fatto all'Istituto italiano di cultura per l'Ungheria una dotta e brillante conferenza, con proiezioni, sul tema «Nature morte nell'arte romana» (vedi il Bollettino dell'Istituto italiano di cultura per l'Ungheria).

*

Il corso di archeologia romana all'Università di Budapest. — Il prof. Paolino Mingazzini, professore ospite della facoltà di scienze e lettere della R. Università di Budapest, ha inaugurato, il 26 marzo scorso, il suo corso di archeologia romana con una prolusione sul tema «I più recenti scavi nell'Urbe».

Il prof. Mingazzini è stato salutato e presentato ai professori, agli studenti ed al pubblico che gremivano la grande aula della Facoltà, dal preside, prof. Tiberio Gerevich, il quale ha lumeggiato — in un denso discorso in italiano — la storia dei rapporti italo-ungheresi, dimostrando il fatale contributo offerto al loro millenario sviluppo dalla romana provincia di Pannonia.

*

Il dott. Aldo Bizzarri nella Società Ungherese per gli Affari Esteri. — Il Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria ha tenuto, il 6 marzo u. s., nella Società Ungherese per gli Affari Esteri una conferenza su *Il problema storico del Mediterraneo*. Presiedeva Tihamér Fabinyi, ministro a r., presidente della Federazione italo-ungherese. L'oratore, dopo aver definito il Mediterraneo quale «più antico centro di ininterrotta vita civile» dove «si intravede la preistoria e comincia la storia certa del genere umano» e «si forma l'uomo e la società quali ancora oggi li intendiamo» poichè «la comune sostanza spirituale e civile» dell'umanità è mediterranea, ha impostato il problema storico del Mediterraneo secondo quattro punti essenziali. Primo, il concetto di «spazio vitale» nel Mediterraneo riferito alla penisola italiana è vecchio, anzi antico di millenni; e così la politica relativa impostasi sempre come necessità assoluta. Secondo, la vita dell'Italia è legata a quella del Mediterraneo dal più stretto rapporto di interdipendenza: quando la vita mediterranea langue, l'Italia decade; quando la vita mediterranea fiorisce, l'Italia sororge o risorge. Terzo, il Mediter-

raeano si domina con l'Italia, vale a dire che per dominare il Mediterraneo è indispensabile dominare l'Italia, con tutte le logiche conseguenze che ne derivano quando questa non è dominabile da altri ma è autogovernata. Tutti i tentativi di dominio mediterraneo dai margini, in qualsiasi direzione esercitati, anche a tenaglia, sono falliti. Tanto meno si può dominare il Mediterraneo dall'esterno e contro l'asse centrale. Qualsiasi popolo che abbia voluto fare nei secoli una politica di dominio mediterraneo, si è dovuto insediare nel complesso geografico italiano (penisola e isole) o almeno controllarlo, e qualsiasi popolo anche lontano e diverso sia venuto in Italia ha dovuto fare una politica mediterranea. Quarto e ultimo, che uno stato forte costituito comunque nella penisola italiana faccia una politica di impero mediterraneo, non è fra le eventualità ma fra le necessità storiche elementari della vita medesima della sua gente. Con una vasta conoscenza dei fatti storici e con grande acume logico nell'interpretazione degli avvenimenti l'oratore ha documentato in seguito i suoi quattro punti fondamentali, e dalla testimonianza di ventisette secoli di storia ha dedotto questa conclusione: «Ogni volta che nella penisola italica si è formata una unità civile (anche se di origini agricole), le necessità imperiose della vita l'hanno portata a cercare nel Mediterraneo il proprio spazio vitale, il condizionamento geografico l'ha chiamata a essere il centro e il perno d'un sistema, una vocazione naturale (come è naturale lo sfociare del fiume del mare) l'ha spinta a proiettarsi sulle coste vicine e a creare un sistema politico. La storia insegna che questa Italia ha sempre incontrato enormi opposizioni e contrasti, tanto più forti e accaniti e violenti in quanto si vedeva la fatalità del suo cammino. Ma la storia conclude che ogni opposizione si è dimostrata inutile e che l'Italia ha sempre finito per assolvere la sua missione.

Il numeroso e scelto pubblico, ha

seguito con interesse l'esposizione del conferenziere che ha saputo accattivarsi le simpatie degli uditori anche perché è riuscito a dimostrare come «gli ungheresi siano mediterranei per elezione».

*

Rassegna d'Ungheria, la nuova consorella italiana — di cui è uscito il 20 dello scorso mese di marzo il primo fascicolo —, è un periodico mensile di documentazione politica, sociale ed economica che si propone di offrire al lettore italiano una illustrazione abbondante, precisa, ragionata, nell'ambito indicato, degli aspetti più importanti della vita ungherese e dei suoi problemi.

«L'idea di questa rivista — avverte l'articolo di presentazione, significativamente intitolato *Conoscersi* — è nata da una quotidiana esperienza di lavoro e di studio. La moltiplicazione dei rapporti e degli interessi di ogni natura fra le nazioni, ponendo esigenze e accertamenti di solidarietà progressivamente più vasti e complessi, ha reso non solo opportuna, ma altamente necessaria una reciproca conoscenza dei popoli diretta, immediata e, nei limiti del possibile, totale. Per ciò che riguarda l'Ungheria, accanto al molto che si è fatto e al moltissimo che si fa, resta pur tuttavia disponibile in questa direzione un margine assai largo, e non dei meno importanti, quando sia definito con precisione.

«La nostra rivista vuol essere, e sarà, una rivista essenzialmente documentaria della vita politica sociale economica della nuova Ungheria: di questo stato antico di secoli e tuttavia sorto ad altre fortune da appena vent'anni, posto all'incrocio delle grandi strade dei popoli e dunque della storia e pure a suo modo solitario ed inaccessibile, ricco di apparenti diversità e insieme profondamente saldo e omogeneo nel suo fondamento. Ma una rivista come noi vogliamo non tocca la meta, se il materiale documentario non è raccolto con un certo criterio selet-

tivo, con una preoccupazione di sistemazione critica, che sole possono giustificare, e in primo luogo dinanzi a noi stessi, la nostra fatica.

«La *Rassegna d'Ungheria* nasce così sotto il duplice segno della ricerca scientifica e del servizio. È un proposito contemporaneamente modesto e ambizioso. Noi intendiamo servire agli altri, a quanti dopo di noi, e forse sul nostro esempio, vorranno occuparsi dei problemi politici sociali economici dell'Ungheria d'oggi; evitando loro l'ostacolo troppo spesso insormontabile della lingua, ovviando alle difficoltà e al disagio di ricorrere direttamente alle fonti, eliminando l'intrusione ancora frequente dello schema informativo logoro e trito. È proprio allora che si pongono le nostre responsabilità specifiche, gli impegni categorici verso i nostri lettori. Larghezza sicurezza e tempestività dell'informazione, puntuale precisione nella versione dei testi, particolarmente di quelli legislativi, copia adeguata di riferimenti: queste le principali responsabilità. Valendoci dell'esperienza gradualmente acquisita, intendiamo non soltanto illustrare e documentare i problemi posti giorno per giorno all'attenzione della nazione ungherese e alle cure dei suoi governanti, ma di riuscire a comporre per così dire ogni anno una specie di repertorio sistematico, di enciclopedia ragionata della vita ungherese in alcune delle sue manifestazioni essenziali.

«La *Rassegna d'Ungheria* esce in lingua italiana e si rivolge in principio al pubblico italiano. Dato il suo carattere documentario e specializzato, vuol servire soprattutto a moltiplicare i contatti fra gli ambienti scientifici e tecnici italiani e un-

gheresi, facilitando o suggerendo il confronto lo studio la discussione così degli istituti politici sociali ed economici delle due nazioni, come dei principi che ne governano la condotta complessiva. E questo, a nostro avviso, uno fra i mezzi più efficaci e fruttuosi per conoscersi, per assicurare l'ulteriore svolgimento ed i secolari rapporti d'amicizia fra l'Italia e l'Ungheria. Conoscersi è la prima condizione per ottenere una vera ed equa solidarietà fra le nazioni. Ora, noi crediamo alla solidarietà italo-ungherese non solo per il passato e per il presente, ma soprattutto per l'avvenire; per questo da oggi ci mettiamo in cammino».

Ligia a questo programma, *Rassegna d'Ungheria* — che è diretta da Béla Gády, giudice alla Corte d'appello, e da Rodolfo Mosca, ordinario di storia della civiltà italiana nella R. Università di Budapest, nostro prezioso collaboratore — pubblicherà nei prossimi numeri articoli corredati da documentazione non facilmente reperibile in altri periodici redatti in lingua diversa dall'ungherese, sul riarmo e sulla riorganizzazione militare dell'Ungheria, sulla nuova legislazione sociale, sulle prime e fondamentali risultanze del censimento, e così via.

Rileviamo nel primo numero, la profonda sintesi offerta dal prof. Mosca nell'articolo «La politica estera del conte Csáky», «I censimenti ungheresi e l'organizzazione del censimento per l'anno 1941» del cons. min. Giulio Mike, il ricco *Documentario* ed il *Calendario* degli avvenimenti politici ungheresi per i mesi di gennaio e febbraio 1941.

Alla nuova rivista, CORVINA invia il suo fervido augurio.

LIBRI

BERLAM, ARDUINO: *L'eroe nazionale ungherese Francesco II Rákóczi*. Udine, 1940. G. Chiesa, pp. 94, tavole II, in 8°.

Ognuno è portato a considerare la storia della propria patria, un po' chino come un affare privato, e può anche meravigliarsi vedendo che i forestieri si interessano agli avvenimenti che hanno formato la nostra sorte più personale. Proviamo una gradita sorpresa ogni qual volta ci viene dato di constatare che abbiamo degli amici i quali si interessano non solo al nostro presente ma anche al nostro passato. In tali segni del loro interessamento nei nostri riguardi noi scorgiamo un cordiale gesto amico, come, p. e., nel caso del bel libro di Arduino Berlam che presenta al lettore italiano la vita di Francesco Rákóczi II.

Rákóczi è una delle figure più fulgide sul piano della nostra lotta per l'indipendenza. Egli impugnò la spada per la libertà ed indipendenza ungherese quando l'Ungheria aveva già scosso da sé il giogo turco, ma — dissanguata e stremata dalla pluriscolare lotta — sembrava essere incapace di opporsi alla politica di oppressione e di assorbimento della corte imperiale di Vienna. Fu precisamente allora, in questa situazione disperata, che Francesco Rákóczi si mise alla testa del movimento per la libertà ed indipendenza ungherese. Le sue guerre richiesero molti sacrifici e costarono molto sangue alla nazione: si conclusero con una sconfitta, ma non furono inutili né vane. Gli sforzi eroici del principe Rákóczi, gli innegabili successi riportati nel corso delle sue campagne restituirono alla nazione la fiducia nelle proprie forze; il ri-

cordo delle guerre di Francesco Rákóczi tenne desto ed alimentò nei nostri cuori il fuoco ed il desiderio della libertà nazionale. Carattere sommarmente altruista e disinteressato, il principe Rákóczi offrì un nuovo esempio ai politici ungheresi rinnovando al tempo stesso il ricordo incancellabile dei re della casa arpadiana e quello di Mattia Corvino, ultimo nostro sovrano nazionale.

Il nostro amico Arduino Berlam fa rivivere — in ariosa e ben costruita sintesi — la figura di questo grande personaggio della nostra storia. Particolarmente lusinghiera per noi la circostanza estrinseca che lo ispirò a dettare il bel volume: la riannessione — per merito, specialmente, dell'Italia — della città di Kassa tra le cui mura fedeli riposano le ceneri del grande campione della libertà ungherese. P—e

JOÓ TIBOR: *Magyar nacionalizmus* (Nazionalismo ungherese). Budapest, 1941; Athenaeum, pp. 350, in 8°.

Tiberio Joó — autore di vari saggi di filosofia della storia, libero docente presso la R. Università «Pietro Pázmány» di Budapest — aveva pubblicato, due anni or sono, un poderoso saggio intitolato «L'idea nazionale ungherese» (Budapest, 1939; Franklin) che aveva ottenuto il pieno consenso dei competenti e che, per di più, aveva influito decisamente sul pensiero dei circoli dirigenti dell'opinione pubblica ungherese. Nel 1939, alla vigilia e nella temperie assillante della imminente nuova guerra mondiale, era stato universalmente intuito da noi che compiva una vera sacra missione colui il quale cercasse ed

illuminasse, in quella critica temperie, i problemi più fondamentali dell'esistenza della nazione ungherese. La situazione non si è, da allora, modificata; la crisi europea è sempre in atto; ed intuiamo tutti chiaramente che lo sviluppo e la soluzione della crisi potrà essere vantaggiosa soltanto per i popoli che avranno saputo concordare ed armonizzare le loro finalità nazionali con la missione europea che vantano di avere. Perciò, appunto, Tiberio Joó ha creduto di arricchire di nuovo materiale e di nuovi argomenti il suo ottimo saggio di due anni fa, e di presentarlo nuovamente al nostro pubblico col titolo di «Nazionalismo ungherese». Il nuovo titolo è pienamente motivato, perché pur essendo rimasti inalterati il criterio e le opinioni dell'Autore, il volume del quale ci occupiamo non è semplicemente la seconda edizione del saggio del 1939, ma è un libro nuovo che non solo porta in sé le tracce degli insegnamenti dei trascorsi due anni, ma abbraccia un orizzonte più vasto, riassumendo i risultati di tutte le ricerche eseguite dall'Autore in merito al problema del nazionalismo ungherese. E differisce dal primo anche formalmente, perché non si limita a mettere a profitto i risultati della scienza ungherese, ma — contando su di una cerchia più larga di lettori — offre prospettive più ampie e sviluppa anche le classiche manifestazioni del nazionalismo ungherese nella letteratura. Il libro non si esaurisce nella lode sperticata della vanità nazionale, né evita di affrontare i problemi più ardui del nazionalismo ungherese. Non rientra pertanto nella categoria delle opere di divulgazione destinate unicamente a coloro che invece della verità cercano l'entusiasmo piazzaiolo ed a buon mercato; ma affronta ed illustra, su base filosofica, il complesso dei problemi, la problematica, del nazionalismo ungherese, e lo fa in una lingua facile ed aggradevole, accessibile pur ai non iniziati. L'Autore studia anzitutto i rapporti tra il nazionalismo ungherese ed i nuovi nazionalismi occidentali, svisceran-

doli e confrontandoli; ci dà in seguito, a pennellate vigorose, lo sviluppo del nazionalismo ungherese, soffermandosi specialmente sugli influssi dei nazionalismi forestieri sullo sviluppo del sentimento nazionale ungherese, dalle apparenti contraddizioni del quale (a cui si aggiungono la nostra posizione geografica tra occidente ed oriente, i rapporti della nazione e delle minoranze nazionali, ecc.) egli ricava il contenuto della nostra missione nazionale. Tiberio Joó scorge nella nazione ungherese una «natio contradictionis» per eccellenza; ma dimostra inequivocabilmente come siano state e siano precisamente queste contraddizioni a permetterci e rendere possibile che ci affermassimo saldamente proprio nel punto dove tali contrari interessi venivano a cozzare, adempiendo così alla nostra missione di esponenti dell'Europa in oriente. Soltanto così siamo potuti essere e siamo — per servirci delle parole del conte Paolo Teleki — «un'Europa in miniatura»; soltanto così siamo e saremo una garanzia della sicurezza europea.

Dalle pagine del libro parlano il vitale nazionalismo di un piccolo popolo e la coscienza della sua missione europea: sarebbe desiderabile che lo leggessero anche oltre i nostri confini. Capiscano i nostri amici, imparino i nostri nemici che noi vigiliamo sulla nostra indipendenza, ora come nel passato, non per sciovinistico egoismo bensì per vero nazionalismo e nel servizio, non scevro di sacrifici, della pace e del benessere del continente europeo.

—kalász—

Úr és paraszt a magyar élet egységében (Signore e contadino nell'unità della vita ungherese). A cura di Alessandro Eckhardt. Budapest, 1941; Istituto per lo studio della magiarità ed., pp. 224, tavole XIII, in 8°.

Tempo fa è stato creato nella facoltà di scienze e lettere dell'Università di Budapest l'Istituto per lo studio della magiarità (Magyarságtudományi Intézet). L'attività del quale è seguita con crescente interesse ed attenzione

non solo dai tecnici, dai competenti in materia, ma anche dal cosiddetto «gran pubblico». Le conferenze e le lezioni che si tengono all'Istituto sono frequentatissime, e le sue pubblicazioni sono lette con attenzione ed interesse dai competenti e dai profani. Cosa è dunque questa scienza della magiarità, altrimenti ungarologia? Non si tratta certamente di una nuova scienza, ma semplicemente di un nuovo punto di vista: gli ungarologi, infatti, non fanno altro che esaminare dal loro speciale punto di vista i risultati ottenuti separatamente dalle altre branche della scienza, per vedere cosa quei risultati significhino per lo sviluppo dello speciale carattere della magiarità. Essi studiano, in altre parole, la magiarità attraverso la lente di punti di vista etnici, sociologici, letterari, storici, ecc. Gli sviluppi del destino della nostra stirpe erano stati avvicinati, finora, piuttosto dalla letteratura politica, passionatamente parziale e partigiana, e succuba di dottrine settarie. Gli ungarologi, invece, affrontano il problema con i metodi imparziali della scienza pura ed assoluta. Il loro scopo — e lo dichiarano apertamente — è non soltanto la conoscenza, non soltanto quello di arricchire di dati nuovi scientificamente attendibili la tipologia ungherese; il loro scopo è anzitutto didattico: far conoscere la verità alla società stordita dalle frasi e dai motti piazzaioli. «Una cosa è certa — avverte l'ottimo compilatore del volume —: colui che si sarà scostato dall'osservazione della realtà per deformarla con precipitate generalizzazioni, costui dovrà imparare a prezzo di dolorose esperienze fornitegli dalla vita ciò che avrebbe potuto imparare facilmente e da solo attraverso una osservazione curata e assennata, cioè scientifica».

Il volume — al quale hanno collaborato otto eminenti studiosi — indaga anch'esso la verità in fondo ad una frase di moda ma altrettanto superficiale. È uno dei luoghi comuni più frequenti e sciupati da noi che vi sia un abisso insormontabile tra la

cultura delle classi sociali cosiddette superiori, derivate dalla fusione dell'antica classe storica di origine nobile e della borghesia cittadina, e la cultura del contadino; in altre parole, che «signore» e «contadino» siano estranei l'uno all'altro, che non possano intendersi. Gli autori dei saggi raccolti nel volume di cui discorriamo si sono accinti — forti di un poderoso apparato scientifico — a distrigere il complesso di tale problema. Stefano Sinkovics e Stefano Szabó esaminano dal punto di vista della storia lo sviluppo nel corso dei secoli dei rapporti tra nobiltà e contadino; Tiberio Mendöl affronta i problemi della città e del villaggio dal punto di vista della geografia e della storia della colonizzazione interna. Alessandro Bálint muove dalla liturgia cristiana e dalle credenze popolari che confronta per individuare le reciproche influenze della cultura che infuisce dall'alto e della tradizione antica che si afferma dal basso. Carlo Visky passa in rivista gli elementi oggettivi dell'etnografia, per dimostrare la interdipendenza della cultura del «signore» e del «contadino». Giulio Ortutay, infine, studia i rapporti tra la poesia popolare e quella dotta. Desiderio Keresztury segue nella moderna letteratura ungherese gli sviluppi della tradizione popolare e dimostra come questa vi si affermi acquistando un nuovo carattere, e rilevando come gli scrittori si preoccupino della sorte del popolo. Il saggio di chiusa è del Maestro Zoltán Kodály che studia con la competenza che gli è propria il rapporto tra la musica popolare e quella «signorile».

Appare all'evidenza già da questa nostra breve rassegna quanto sia vasta la prospettiva offertaci dal libro. La morale che si ricava subito da tali varie indagini è che gli strati superiori e quelli inferiori della cultura ungherese non si sono mai staccati — ad onta delle tante difficoltà di origine storica e sociale — gli uni dagli altri; anzi che tra i due strati in questione vi fu sempre una ininterrotta simbiosi di beni culturali, che mai cessò tra

essi l'equilibrio, l'armonia, che sempre si influirono reciprocamente. Non vi è dunque alcuna scissione culturale tra «signore» e «contadino»; anzi, esaminando più da vicino il problema, si vede che questi due strati di cultura si fondono sempre meglio ed organicamente nella grande unità della cultura nazionale ungherese. Naturalmente il volume non può né vuole dare una risposta assolutamente esauriente e soddisfacente ad ogni questione; i singoli accertamenti potranno dare occasione a polemiche ma questo conferma — se ce ne fosse bisogno — la vitalità dell'ungarologia e la benefica influenza delle sue ricerche. *Ladislao Bóka*

ROSSI, VITTORIO G.: *Océán* (L'Oceano). Romanzo. Budapest, 1941; Franklin, pp. 198, in 8°.

Il lettore italiano non riesce certamente ad immaginare l'effetto prodotto da questo libro sul lettore ungherese. L'Ungheria, infatti, è un paese continentale per eccellenza; essa è circondata e chiusa da monti e monti, come l'Italia dal mare, dal quel mare che fu per noi — e per tanti secoli — una lontana visione panoramica, un desiderio insoddisfatto, una arrischiata aspirazione politica, ma raramente una realtà. Furono forse i nostri sovrani della casa angioina a destarci nel cuore la nostalgia e il desiderio del mare. Uno dei motti più eloquenti del nostro eroe nazionale più popolare, Lodovico Kossuth, era precisamente: «Al mare, o ungherese». Ma questo desiderio era destinato a rimanere quasi sempre soltanto un desiderio. Il mare — che è invero la seconda patria dei popoli marinari — è rimasto per noi un terreno quasi sconosciuto, pieno di mistero e di avventura, un elemento che si è lasciato avvicinare soltanto da pochi privilegiati ricchi e dalle masse di quei miserabili che le tristi condizioni terriere costringevano una volta ad emigrare ed a varcare gli oceani.

L'*Oceano* del Rossi è un vero libro di mare, non è il solito parto della

fantasia di terraferma che avanza e si sviluppa logicamente passo a passo; esso è piuttosto un panorama che ci presenta ora questo aspetto ora quell'altro della vita marinara, perché il vero navigante ha sempre attorno a sé un orizzonte completo. I personaggi del libro — gli anonimi eroi dell'oceano — parlano una lingua speciale che è caratteristica e peculiare della loro vita, apparentemente calma e noiosa, ma che in realtà si svolge in mezzo alle insidie della morte e del pericolo, e che richiede una continua tensione di nervi e di attenzione. Essi si scambiano poche lapidari parole, piene però di significato. Scherzi grossolani si alternano a profonde impressioni. In questo libro tutto avviene e si svolge in mezzo all'avventura ed al pericolo, in mezzo allo scherzo ed alla morte. L'alto fresco di una libertà sconfinata batte in viso al lettore, che tuttavia percepisce ed intuisce, al tempo stesso, l'oppressione derivante dalla convivenza di uomini costretti a stare uniti per un tempo indeterminato.

È ben difficile rappresentare e riflettere questo senso di ariosa libertà ed al tempo stesso di vaga oppressione; ed ancora più difficile è tradurlo e ridarlo in altra lingua. Per fortuna, Vittorio G. Rossi ha trovato un degno interprete della sua bravura artistica nello scrittore Mario Brelich, che, italiano e nato in riva al mare, ha potuto penetrare tutte le più recondite sfumature dell'originale ed interpretare, quindi, fedelmente ed esattamente le intenzioni dell'Autore, e che — scrittore anche lui e conoscitore perfetto della lingua ungherese — ha saputo rifletterle esattamente in lingua ungherese. Il lettore depone il libro col sentimento aggradevole di aver conosciuto due scrittori invece che uno: Vittorio Rossi e Mario Brelich, ed anche colla tentazione di contrastare alla letteratura italiana il Brelich che a giudicare dalla traduzione è invero un ottimo scrittore ungherese.

DERCSENYI DEZSŐ: *Korszerű műemlékvédelem Olaszországban* (La moderna tutela dei monumenti in Italia). Budapest, 1941. Edizione dell'Autore; pp. 48, in 8°.

Il volumetto — che è stato pubblicato con l'appoggio del benemerito Istituto italiano di cultura per l'Ungheria — tratta della tutela dei monumenti d'arte in Italia che non ha la pari nel mondo. L'autore, uno dei giovani storiografi d'arte ungherese, è cresciuto alla scuola del prof. Gerevich ed attualmente presta servizio presso la Commissione nazionale dei monumenti d'arte. Egli ha affrontato il problema della tutela dei monumenti d'arte sia sul piano teorico, sia su quello pratico avendo avuto occasione di studiarlo sul posto nel 1939 come «stipendiato» dell'Istituto storico ungherese «Guglielmo Fraknoi» di Roma. Il suo volumetto è doppiamente utile perché oltre a contenere dati e notizie preziosissimi, si basa sulle esperienze ed osservazioni personali di uno del mestiere.

Il volume è diviso in due parti, nella prima delle quali il Dercsenyi riassume la storia della tutela dei monumenti d'arte in Italia chiarendone la problematica, mentre la seconda comprende la esatta traduzione della legge Nro 1089 del primo giugno 1939—XVII sulla tutela degli oggetti di interesse artistico e storico. Le pagine dedicate all'organizzazione e l'attività dell'Istituto centrale del restauro sono state lette con grande interesse dai circoli competenti ungheresi perché l'ottima istituzione italiana potrà servire di modello ad analoghe istituzioni ungheresi. Una succinta bibliografia, pubblicata in fondo al volumetto, informa il lettore sulle più recenti pubblicazioni italiane che trattano della difesa dei monumenti d'arte.

Siena Zambra—Bóka

FILANGIERI, RICCARDO: *I banchi di Napoli, dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie (1539—1808)*. Vol. I della *Storia del Banco di Napoli*, a cura della Direzione gene-

rale, in occasione del IV centenario. Napoli, 1940—XVIII, pp. 235, con 23 illustrazioni nel testo, LXXIX tavole, in 4° grande.

Il Banco di Napoli ha celebrato nello scorso maggio, con l'inaugurazione d'importanti opere, all'Augusta presenza della Maestà del Re Imperatore, la ricorrenza del IV centenario della propria fondazione.

In tale circostanza è stata predisposta dalla Direzione generale la pubblicazione di una storia del Banco, di cui appare ora il primo volume.

«Fra le opere che ricorderanno il quattrocentesimo anno dalla fondazione dell'istituto — avverte nella Prefazione al poderoso volume il Direttore generale del Banco di Napoli, Giuseppe Frignani — il consiglio d'amministrazione e la direzione generale hanno voluto comprendere la compilazione di volumi, destinati a costituire una compiuta illustrazione della vita del Banco di Napoli.

«La natura e l'importanza dell'ente, posto dapprima al centro delle vicende monetarie e finanziarie del Regno di Napoli, e poi dell'attività economica delle regioni meridionali, hanno attratto di buon ora l'attenzione degli studiosi, e le pubblicazioni riguardanti il Banco non si possono dire scarse di numero; ma esse si riferiscono, quasi sempre, a singoli aspetti od a limitati periodi dell'azione dell'istituto, e, non di rado, abbondano di particolari inutili e di notizie imprecise.

«Diversi provvedimenti, presi ed in parte attuati negli ultimi anni, hanno consentito più ampie e meno disagiati ricerche nel nostro archivio generale, plurisecolare raccolta di documenti d'incomparabile pregio; predisposte le condizioni indispensabili, con questo studio del conte Riccardo Filangieri sugli antichi banchi di Napoli, s'inizia degnamente una storia del Banco, elaborata su dati originali ed intesa ad un'organica e definitiva configurazione di quella che fu l'esistenza dell'istituto, attraverso i secoli, nelle sue origini, nei suoi muta-

menti di struttura e di funzioni, nei suoi rapporti con gli avvenimenti politici, nei larghiflussi esercitati sullo sviluppo economico del paese.

«Dai banchi pubblici napoletani, dei quali il primo ed il più illustre ebbe vita nel 1539, al Banco del Regno delle Due Sicilie, che di essi assunse e concentrò le funzioni nel 1808, al Banco di Napoli, che ne proseguì e ne estese l'azione, sotto nuove discipline, nella raggiunta unità nazionale, è una continuità d'intenti e di opere, di ordinamenti e di servizi, che valica ininterrotta quattro secoli, e che pone il Banco al primo posto fra le più antiche istituzioni di credito esistenti nel mondo.

«Sorto per fini di beneficenza e di generale utilità, lontano da scopi di lucro e non ligio a particolari interessi, l'istituto, in tanto fluttuare di epoche e dilatarsi di compiti, rimase fedele alle origini, conservando e perfezionando un tipo di ente di diritto pubblico, i cui caratteri dovevano apparire particolarmente rispondenti alle necessità ed agli indirizzi attuali dell'attività creditizia, in Italia e fuori.

«Nato quando l'esperienza dell'emissione e della circolazione di

simboli monetari era ancora, in tutta Europa, ignota o appena rudimentale, esso anticipava, nel secolo decimosesto, con le *fedi di credito*, le *madrefedi*, le *polizze notate*, quelli che dovevano divenire più tardi i biglietti al portatore e gli assegni bancari, strumenti delicati e possenti della moderna tecnica bancaria».

La materia è divisa in XI capitoli ai quali è premessa una Prefazione che tratta dell'origine e caratteri dei banchi pubblici napoletani, delle cause del loro sviluppo, dell'origine e caratteri del Banco di San Giorgio, dello «stile di Napoli» introdotto a Genova, delle banche spagnole, della Banca di Amsterdam, di quella d'Inghilterra, del sistema di Law e del suo fallimento, e dell'origine del banco di Stato a Napoli.

Il volume è corredato di una ricchissima bibliografia (pp. 203—220) che lo renderà utilissimo, anzi indispensabile, agli studiosi ed ai tecnici. L'Indice analitico (pp. 221—234) ne faciliterà la consultazione. Segnaliamo le belle tavole fuori testo, molte delle quali riusciranno gradite anche agli storici dell'arte.

Il volume è stato stampato nella Tipografia degli Artigianelli in Napoli.

CORSI DI LINGUA E DI CULTURA

Sono continuati regolarmente, sia presso la sede centrale sia presso le Sezioni e Delegazioni, i corsi di lingua e di cultura dell'Istituto. Notevole l'afflusso anche in alcune sedi minori di nuova istituzione, come a Marosvásárhely, dove gli iscritti hanno raggiunto la rilevante cifra di duecentoventi.

A Budapest, oltre ai corsi ordinari, sono stati aperti il 15 gennaio, e con successo, dei corsi accelerati di lingua. È qui da notare anche che il Corso superiore di cultura ha continuato a svolgersi con una regolarità e frequenza senza precedenti.

Nuovi corsi di lingua si sono aperti anche presso varie sedi della provincia, come a Eger, Győr, ecc.

A Debrecen si è aperto infine con successo un corso di «lecturae Dantis» affidato al nuovo professore italiano di quella Università, Gaetano Trombatore.

CELEBRAZIONI VERDIANE

L'Istituto ha promosso e organizzato in Ungheria tutta una serie di celebrazioni per commemorare degnamente (come in Italia) il quarantesimo anniversario della morte di Giuseppe Verdi. In tutte le sedi dove l'Istituto svolge direttamente la sua opera (a Budapest, Debrecen, Kassa, Kolozsvár, Marosvásárhely, Nagyvárad, Pécs e Szeged) si sono avute manifestazioni culturali e musicali di rilievo.

A Budapest le celebrazioni hanno avuto inizio lo stesso 27 gennaio, giorno anniversario della morte di Verdi, con una conferenza del dott. Aladár Tóth nella sede centrale dell'Istituto sul tema: *Il credo artistico di Verdi*. Dinanzi a una sala affollatissima, presenti anche molte autorità, il noto musicologo ungherese ha dato dell'arte verdiana una interpretazione critica che ha saputo metterne in rilievo i valori più alti e vivamente attuali. La manifestazione centrale delle celebrazioni si è avuta però l'8 febbraio col grande concerto sinfonico-corale promosso e organizzato dall'Istituto al Reale Teatro Ungherese dell'Opera. L'orchestra sinfonica, diretta dal Maestro Sergio Failoni, e il coro dell'Opera, diretto dal Maestro Guglielmo Roubal hanno eseguito un programma appositamente scelto in modo da suscitare uno speciale interesse negli ambienti musicali. Esso comprendeva nella prima parte la sinfonia dell'Aroldo, i preludi dell'atto I e dell'atto IV della Traviata, la sinfonia del Nabucco, lo Stabat mater e il Sanctus dal Requiem. Nella seconda, la sinfonia de La forza del destino, quella della Luisa Miller, il coro dell'uragano e il coro di festa dell'Otello e la sinfonia dei Vespri siciliani.

Membri del Governo, del Corpo Diplomatico, autorità e un pubblico che gremiva il Teatro in ogni ordine di posti, hanno presenziato al concerto il quale è riuscito, oltre che manifestazione musicale di grande rilievo, «un vero e proprio avvenimento della capitale» secondo le parole della stampa ungherese.

A PÉCS, la commemorazione verdiana ha avuto luogo il 12 febbraio, nella sede della Sezione con una audizione di un'ampia scelta di musiche riprodotte, preceduta da una conferenza del prof. Ipoly Nyolcas. — A SZEGED, il 18 febbraio, promosso da quella nostra Sezione, si effettuava un grande concerto strumentale e vocale di musica operistica italiana. La manifestazione aveva luogo nel Teatro Municipale, gremito di pubblico e con vivissimo successo. — A KASSA, Verdi è stato commemorato il 19 febbraio nella sede della nostra Sezione con un discorso della prof. Caterina Polinszky, seguito da una audizione di musiche verdiane. La sera stessa l'Istituto curava inoltre la trasmissione delle musiche stesse dalla stazione radio di Kassa. — A KOLOZSVÁR, la celebrazione si effettuava il 26 febbraio nell'aula magna dell'Università con un discorso del direttore di quella nostra Sezione, prof. Degregorio, seguito da una scelta audizione di musiche verdiane riprodotte. — A NAGYVÁRAD, il 3 marzo, con una conferenza del dott. Krüger che illustrava anche un'ampia scelta di dischi verdiani. — A MAROSVÁSÁRHELY la commemorazione si teneva l'8 marzo mentre il 9 si dava una pubblica audizione del Falstaff. — Infine a DEBRECEN, l'11 marzo, nella sede della Sezione aveva luogo la commemorazione tenuta dal R. Provveditore agli Studi, prof. Giuseppe Kiss, e il 26 marzo, nella grande sala del Museo Déri, una ampia audizione di musiche verdiane riprodotte.

Anche nelle sedi di provincia hanno presenziato alle celebrazioni verdiane le maggiori autorità locali e un grande pubblico. Dovunque si è avuto il più vivo successo. Il materiale musicale in dischi è stato fornito alle Sezioni e Delegazioni dalla sede centrale, che lo aveva avuto dalla I. R. C. E.

CONFERENZE UNGHERESI

Continuando nell'iniziativa di invitare studiosi magiari a parlare in ungherese su temi italiani, varie conferenze hanno avuto luogo nella sede centrale e presso le Sezioni.

A BUDAPEST, nella sede dell'Istituto, il 25 gennaio, il dott. Stefano Ibrányi, giudice e traduttore del I libro del Codice civile fascista, ha parlato sul tema: *Il diritto delle persone nel nuovo Codice civile italiano*; il 20 marzo, il prof. Angyal, direttore dell'Istituto di diritto penale della R. Università, presidente del Circolo dei giuristi e direttore della «Rivista Giuridica Ungherese», ha parlato sul tema: *I reati economici nel nuovo Codice penale italiano*. A entrambe le conferenze hanno assistito varie autorità e un pubblico scelto di giuristi, studiosi e studenti di diritto. Sempre a Budapest, il 18 marzo, nella sede dell'Unione degli Ingegneri, il prof. Andrea Németh, direttore dell'Istituto di Idraulica del Politecnico, ha tenuto una conferenza con proiezioni illustrando alcune tipiche opere italiane nel campo idroelettrico. Della conferenza verdiana del dott. Tóth già è stato detto.

Anche in provincia si sono effettuate, a cura delle nostre Sezioni, conferenze di studiosi ungheresi su temi interessanti l'Italia (oltre quelle tenute per le celebrazioni verdiane). Così a KOLOZSVÁR il prof. Emerico Várady, ha parlato il 12 marzo sul tema *Elementi italiani nella cultura della Transilvania*. — A PÉCS il 19 febbraio il prof. Francesco Faluhelyi, Preside della Facoltà di Legge, ha trattato il tema: *Il contributo italiano agli studi di diritto internazionale*; e il 19 marzo il dott. Francesco Saád, libero docente di quella Università, ha parlato su *La questione del Mediterraneo*. — A KASSA il 22 gennaio il dott. Ladislao Hévey, professore dell'Accademia di Commercio, ha trattato dello *Sviluppo dell'agricoltura italiana*; il 5 febbraio Mons. Pfeiffer, professore di filosofia, ha tenuto una conferenza su *Santa Caterina da Siena*; il 6 marzo la scrittrice K. Lieszkovszky Pálné ha parlato della colonizzazione libica, trattando il tema *La civiltà di Roma in Africa*. — A SZEGED il 29 gennaio il prof. Eugenio Koltay-Kastner, della R. Università, ha ricordato con uno studio critico il centenario di *Enrico Panzacchi*; il 17 marzo il prof. Giovanni Mester, ordinario di pedagogia all'Università, ha parlato sul tema *Concetti nuovi della pedagogia fascista*.

Tutte le conferenze ungheresi promosse e organizzate dall'Istituto hanno vivamente interessato il pubblico specifico cui di volta in volta si dirigevano e si sono tenute con successo.

CONFERENZE ITALIANE

Oltre a quelle ordinarie dei nostri docenti, comprese nei corsi superiori di cultura, e a quelle del ciclo del Maestro Casella, si sono avute varie conferenze straordinarie. Così a BUDAPEST il prof. Guido Vernoni, direttore dell'Istituto di patologia generale dell'Università di Roma, venuto in Ungheria a cura del nostro Istituto, ha tenuto nei giorni 4 e 5 marzo un ciclo di due conferenze sul tema *Nuove vedute sulla termoregolazione e sulla febbre*, e il 6 dello stesso mese una conferenza sul tema *La patogenesi dei tumori*. Le conferenze, tutte illustrate da proiezioni, sono state promosse dall'Istituto in collaborazione rispettivamente con l'Orvosi Továbbképzés Központi Bizottsága e con l'Istituto Ungherese per il Cancro, e a esse ha assistito con grande interesse un pubblico di medici e studiosi di medicina. — A SZEGED il prof. Vernoni, a cura di quella nostra Sezione e presso la Facoltà di Medicina, trattava ancora, sintetizzando in una conferenza, il tema della termoregolazione e della febbre, il 7 marzo.

A BUDAPEST, l'8 marzo l'Eccellenza Balbino Giuliano, Presidente dell'Istituto, ha parlato alla Facoltà di Lettere della R. Università Pázmány Péter sul tema: *Orientamenti della filosofia italiana contemporanea*, mentre il Direttore dell'Istituto Aldo Bizzarri teneva il 6 marzo alla Società Ungherese per gli Affari Esteri, con la presidenza dell'Ecc. Tihamér Fabinyi, una conferenza sul tema: *Il problema storico del Mediterraneo*.

Il 27 marzo, infine, il Magnifico Rettore dell'Università di Padova, prof. Carlo Anti, ha parlato nella sede centrale dell'Istituto, sulle *Nature morte nell'arte romana*, illustrando l'interessante conferenza con scelte proiezioni.

CICLO SULLA MUSICA ITALIANA D'OGGI A BUDAPEST

L'Istituto ha promosso e organizzato a Budapest un vasto ciclo, ideato dal Maestro Alfredo Casella, di conferenze-concerti sulla musica italiana contemporanea e destinato a far conoscere all'estero quel movimento d'arte che afferma oggi l'Italia in primo piano fra le nazioni musicali. Il ciclo ha dato luogo finora a sei importanti manifestazioni, e cioè :

1° febbraio — nella sede dell'Istituto, la conferenza del Maestro Alfredo Casella su *La musica italiana contemporanea*;

2 febbraio — all'Accademia di Musica, concerto del Trio Italiano (Casella, Bonucci, Poltronieri) con musiche per trio di Clementi, Vivaldi, Pizzetti e Casella ;

26 febbraio — all'Accademia di Musica, concerto del pianista Böszörményi — Nagy Béla e del Maestro Casella con musiche per piano e per due pianoforti di Respighi, Rocca, Malipiero, Petrassi, Riccardo Nielsen, Pizzetti e Casella ;

28 febbraio — nella sede dell'Istituto, 2^a conferenza del Maestro Alfredo Casella su *La musica italiana contemporanea*;

3 marzo — all'Accademia di Musica, concerto dell'orchestra da camera della Filarmonica di Budapest sotto la direzione del Maestro Casella e col concorso della soprano Anna Báthy, con musiche di Salviucci, Alfano, Mortari, Petrassi, Dallapiccola, Casella ;

19 marzo — all'Accademia di Musica, concerto del Quartetto Poltronieri con musiche per quartetto e per trio d'archi di Labroca, Tomasini e Malipiero (nella seconda parte è stato eseguito, quale contributo alla commemorazione verdiana, il Quartetto di Verdi).

Il primo, secondo e quarto concerto sono stati organizzati dall'Istituto in collaborazione con la R. Accademia di Musica «Francesco Liszt», e il terzo in collaborazione con la Società Filarmonica di Budapest. Tutti i concerti si sono realizzati nella grande sala dell'Accademia di Musica. Essi hanno avuto notevole successo di pubblico e hanno suscitato un vivissimo interesse da parte della critica musicale ungherese che si è ampiamente occupata di tutte le manifestazioni del ciclo dell'istituto.

CONCERTI DEL TRIO ITALIANO IN PROVINCIA

Oltre al ciclo di Budapest, e profittando della venuta del Trio Italiano, l'Istituto ha promosso una serie di concerti in provincia che sono stati organizzati dalle rispettive Sezioni. Essi si sono realizzati col seguente itinerario: 29 gennaio a Kolozsvár, 31 gennaio a Debrecen, 4 febbraio a Szeged, 5 febbraio a Pécs. Nel suo giro artistico il Trio Italiano (Casella, Bonucci, Poltronieri) ha eseguito musiche di Clementi, Vivaldi, Pizzetti, Casella, Brahms e Haydn. Dovunque i concerti dell'Istituto si sono effettuati nella migliore e più ampia sala cittadina, alla presenza delle autorità e di grande pubblico, affermandosi come l'avvenimento musicale della stagione.

PUBBLICAZIONI

L'Istituto ha ausiliato la stampa di uno studio del dott. Desiderio Dercsényi dal titolo *Korszerű műemlékvédelem Olaszországban* (La tutela

delle opere d'arte nell'Italia d'oggi), dando alla pubblicazione i suoi auspici. Lo studio del dott. Dercsényi, serio e documentato, dimostra il primato italiano nella materia.

Varie riviste ungheresi hanno pubblicato testi di conferenze tenute all'Istituto di Cultura e studi dei docenti e collaboratori dell'Istituto stesso. Così la rivista musicale «A Zene» ha pubblicato nei numeri 7 e 8 la conferenza verdiana del dott. Tóth Aladár e nel N. 7 un'intervista col Maestro A. Casella, sulla musica italiana contemporanea. La rivista «Corvina» ha pubblicato nel numero di gennaio la prolusione del prof. Francesco Formigari al suo ciclo di lezioni sul *Romanzo italiano moderno* tenuta nella sede dell'Istituto; in quello di febbraio *Noterelle foscoliane — Ugo Foscolo ed Isabella Teotochi Albrizzi* del prof. Remigio Pian, e in quello di marzo uno studio di Tiberio Kardos su *L'Ungheria negli scritti degli umanisti italiani*. La rivista «Forum» ha pubblicato nel numero di marzo uno studio del dott. Aldo Bizzarri sulla dottrina politica di Dante, e in quello di febbraio un articolo del dott. Paolo Ruzicska sulle riviste italiane. Tra i critici di musica dei maggiori quotidiani di Budapest l'Istituto ha distribuito opere biografiche su Giuseppe Verdi, agevolando così la pubblicazione di numerosi articoli commemorativi.

CENTRO DEL LIBRO ITALIANO

Il Centro, appositamente creato presso l'Istituto, per la diffusione del libro italiano in Ungheria, ha ripreso in pieno e svolge ora con ritmo progressivo la sua attività attraverso tutti i principali librai ungheresi che vengono esauditi nelle ordinazioni e riforniti di novità editoriali italiane. Allo scopo di far fronte alle esigenze della rinnovata attività del Centro, il Direttore dell'Istituto ha anche firmato con le Messaggerie Italiane un accordo per mezzo del quale il Centro viene riconosciuto quale depositario esclusivo delle Messaggerie per tutta l'Ungheria. Presso l'Istituto è stato infine aperto un corso speciale d'italiano destinato ai librai e commessi di libreria ungheresi.

VARIE

Il direttore dell'Istituto si è recato a Debrecen il 21 febbraio per presenziare all'apertura ufficiale della cattedra d'italiano alla R. Università affidata al prof. Gaetano Trombatore. Oltre alle autorità accademiche, era presente anche un rappresentate del Ministero ungherese dei Culti e della Pubblica Istruzione. Il prof. Trombatore ha tenuto la sua prolusione sul tema: *Le tragedie di Federico della Valle*.

L'Istituto ha partecipato attivamente ai lavori della commissione mista per l'applicazione dell'accordo culturale, riunitasi a Budapest dal 3 al 5 marzo. La Commissione stessa ha creduto di mettere a verbale la seguente dichiarazione: «La Delegazione ungherese osserva con compiacimento che le attività dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria hanno avuto nell'anno in corso un notevole sviluppo, guadagnando sempre maggiori simpatie negli ambienti culturali ungheresi».

RASSEGNA D'UNGHERIA

Diretta da

BÉLA GÁDY E RODOLFO MOSCA

Redattore responsabile

PAOLO RUZICKA

Direzione e amministrazione: Budapest, Erzsébet-körút 5—7
Un numero pengő 2 (7 lire). Abbonamento annuo pengő 20 (70 lire)

ANNO I

MARZO 1941

N. I

SOMMARIO

Conoscersi

La politica estera del conte Csáky

I censimenti ungheresi e l'organizzazione del censimento per l'anno 1941

DOCUMENTI

Sei discorsi del conte Stefano Csáky (23 marzo 1939; 13 aprile 1939; 14 settembre 1939; 21 novembre 1939; 4 settembre 1940; 13 novembre 1940); Discorso del conte Teleki a Miskolc (12 gennaio 1941); Relazione del governo ungherese sul progetto di legge per la ratifica dell'adesione al Patto tripartito (23 gennaio); Decreto n. 700—1941 M. E. sull'istruzione elementare degli appartenenti alle minoranze linguistiche e dichiarazioni relative del conte Teleki e del ministro Hóman (1 febbraio 1941); Discorso del Reggente Horthy a Mohács (29 luglio 1926); Trattato di amicizia ungaro-jugoslavo (12 dicembre 1940); Relazione del governo ungherese sul progetto di legge per la ratifica del trattato d'amicizia ungaro-jugoslavo (23 gennaio 1941); Relazione annuale del presidente della Banca Nazionale ungherese, Leopoldo Baranyai (3 febbraio 1941)

CALENDARIO

TIPOGRAFIA ATHENAEUM, BUDAPEST

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH e LUIGI ZAMBRA

Abbonamento annuo: Lit. 70

Si pubblica ogni mese

Direzione e amministrazione: Budapest, IV. Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618



Sono disponibili presso la Redazione della «CORVINA
RASSEGNA ITALO-UNGHERESE» (Budapest,
IV., Egyetem-utca 4) le seguenti annate della

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

della

SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA MATTIA CORVINO

diretta dal Presidente

ALBERTO BERZEVICZY

e dai Segretari

TIBERIO GEREVICH e LUIGI ZAMBRA

			Pengő	Lire
Anno I (1921)	Vol. I	---	8	10
	Vol. II	---	8	10
Anno II (1922)	Vol. III	---	---	---
	Vol. IV	<i>esaurito</i>	---	---
Anno III (1923)	Vol. V	---	8	10
	Vol. VI	<i>esaurito</i>	---	---
Anno IV (1924)	Vol. VII	<i>esaurito</i>	---	---
	Vol. VIII	<i>esaurito</i>	---	---
Anno V (1925)	Vol. IX	---	8	10
	Vol. X	---	8	10
Anno VI (1926)	Vol. XI—XII	<i>esaurito</i>	---	---
Anno VII (1927)	Vol. XIII—XIV	---	6	20
Anno VIII (1928)	Vol. XV—XVI	<i>esaurito</i>	---	---
Anno IX (1929)	Vol. XVII—XVIII	---	6	20
Anno X (1930)	Vol. XIX—XX	---	6	20
Anno XI—XII (1931—32)	Vol. XXI—XXIV	---	8	30
Anno XIII—XIV (1933—34)	Vol. XXV—XXVIII	---	8	30
Anno XV (1935)	Vol. XXIX—XXX	---	6	20
Anno XVI (1936)	Vol. XXXI	---	8	10
Anno XVII (1937)	Vol. XXXII	<i>esaurito</i>	---	---

Le annate della nuova serie mensile (1938—1940) P. 20 (Lit. 70)